Luglio - Agosto 2009

Alpinismo triestino

Anno 20 **- Numero** 114

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € **1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

EDITORIALE

Sventato l'attentato alla Valle?

Se lo conosci (…lo studio di fattibilità – III.a fase) lo eviti, recita un detto che evoca scenari purtroppo ancora attuali. Echi, commenti e riscontri su un problema tanto serio, quanto pregno di gravi responsabilità che continua a tenere viva la nostra attenzione e quella dei nostri soci trentottobrini.

Il titolo vuole, pur con la sua forma interrogativa, partecipare ai lettori quanto sembra emergere dalla tempestiva azione di conoscenza e sensibilizzazione promossa dalla XXX Ottobre – sezione del CAI, sui pericoli che incombono sulla Val Rosandra se divenisse esecutivo "quel" progetto. Infatti il problema della TAV ma, soprattutto delle disastrose ripercussioni sull'intero ecosistema della Valle a causa del progettato scavo di una lunga galleria nel suo sottosuolo carsico per il collegamento ferroviario Trieste-Divaccia ha suscitato grande apprensione ed è stato oggetto di vivaci discussioni su numerosi tavoli. La questione, immediatamente sollevata dalla XXX "cercando di mantenere un alto profilo ed un tono di voce adeguato alla circostanza", ha trovato ascolto e riscontri autorevoli fra studiosi, esponenti della cultura alpina, amministratori pubblici e "gente comune"; moltissimi i messaggi, compresi SMS ed e-mail. Nelle pagine che seguono abbiamo raccolto un dossier ospitando gli esponenti della cultura, certamente a noi più vicini, senza però dimenticare ciò che ha visto protagonista – doverosamente – la politica amministrativa locale. Dei primi abbiamo voluto pubblicare alcuni brevi scritti quale testimonianza di Amore per la Val Rosandra, brani scelti da *Alpinismo triestino* con un unico metro: la "prosa poetica" nello stile di Julius Kugy, degnamente celebrato l'anno scorso in occasione del 150° della nascita. Dei secondi, la testimonianza con un collage della "rassegna stampa" di respiro nazionale, anche se non del tutto esaustiva. Con ciò, cari lettori, vi invitiamo a vigilare mutuando, da un'ormai celebre affermazione del consocio Paolo Rumiz pronunciata nella sua apprezzata lettera al 98° Congresso nazionale del CAI a Predazzo, con l'esortazione: "quelli del CAI, sentinelle *della Val Rosandra*".

Roberto Fonda
Direttore

Val Rosandra: passato, presente e… futuro!

Nel 1909 la Società Alpina delle Giulie diede alle stampe la celeberrima *Guida dei dintorni di Trieste* e scorrendo le sue ingiallite pagine, a proposito della *Valle*, si legge ancor oggi che "la Valle Rosandra il cui torrente ha un percorso di 15 chilometri, è l'antica val Lusandra, di cui si parla nei vecchi documenti. Posta sul limite di provincie disunite in passato, e prossima a varie vie commerciali, essa aveva una grande importanza.
Oggi è visitata da molti escursionisti che vi si allenano per maggiori salite.
Scavata nel calcare, per erosione, questa valle presenta tutti i caratteri di una conca alpina. Le sue ripidi pareti in qualche punto quasi a picco sul letto angusto del torrente, mostrano la lunga e lenta opera di corrosione delle acque. Attraggono l'attenzione: la cascata, i campanili di calcare che si rizzano qua e là in mezzo ad immense frane e l'ardito crinale già fortificato con lastroni, con la schiena, in certi punti, aguzza e con salti e pareti strapiombanti.
Con una simile conformazione sembrerebbe impossibile che questa valle sia a due passi dal mare.".
Francamente, sono parole che ancor oggi si leggono con piacere per la loro carica espressiva, nonostante codesto testo sia stato steso esattamente cent'anni fa!
Cos'è cambiato, da allora, per far sì che l'attenzione sia di nuovo concentrata sulla *Valle*? Il pericolo, incombente, che la Val Rosandra sia consegnata soltanto alle cartoline illustrate piuttosto che alle generazioni future? "Ma no, suvvia – ci risponderebbe qualche benpensante proiettato nel futuro – perché proseguire con il solito *no se pol* tutto triestino che avviluppa ogni progetto come l'edera s'annoda sul tronco d'albero?" O c'è dell'altro, il pericolo - reale -, per chi fende la *Valle*, di ritrovarsi all'interno di un microcosmo dove sarà impossibile "scoprire l'uomo scavando dentro se stessi (ed è indubbiamente la più stimolante delle avventure)" come ci ricorda Walter Bonatti?
Si tratta, infatti, di un luogo dove i protagonisti sono l'acqua, la roccia, il vento, i nomi modificati, i confini, la religione, i miti e le leggende.
Perché la Val Rosandra non è solo "ambiente". È qualcosa di più. È paesaggio dell'anima, silente via per errabondi innamorati, appunto, degli alberi, della roccia, del vento, dell'acqua; osservatori incantati - ma lucidi - della costante mutazione delle stagioni che vanno all'avventura dello spirito ed alla ricerca di un'identità forse irrevocabilmente perduta.
Ci si siede su di una roccia a meditare, a leggere, magari scalando qualche "via" con l'immaginazione, aiutati dal verbo di chi, a questa *Valle* ha dedicato decine di opere letterarie; ma ricordando anche che, come ha scritto Jean Giono nel suo celeberrimo libro "*L'uomo che piantava alberi*", "in montagna si impara a camminare ed avere equilibrio, attenzione, determinazione, occhio, volontà. Cose che servono nella vita".
Perché parliamo proprio di montagna, di calcare e di arenaria; montagna rotta da questa valle che è come una ruga sulla faccia della terra, scavata in milioni di anni; come solchi umani – sulla fronte, agli angoli della bocca, sulle guance – rivelano il carattere della gente, emozioni e scontri infiniti, che si perdono nei secoli.
Già, la montagna.
Qualcuno potrebbe osservare che il Monte Carso non è una vera e propria montagna!
Ma si fa fatica a salire e poi a scendere, perché andare a piedi significa abitare il paesaggio, impadronirsene, sciogliersi in lui attraverso lo sforzo per raggiungere la cima!
Ma torniamo ai nostri protagonisti: acqua, vento, roccia o meglio, pietraie, eterna fatica della natura, che ci ricorda che ogni cosa, anche la montagna, si sgretola e cade.
Le montagne, una sorta di biblioteca pubblica dove si possono consultare gli archivi della terra, un "grande libro di pietra" in cui si può leggere la storia del globo.
E poi la storia, quella scritta dall'uomo e fatta di insegne romane che vengono battute da Epulo re degli Histri, di condotte d'acqua frutto di un'ingegneria incredibile, di strade che diventano cammino di speranza, di ricerca dell'espiazione dei peccati, di commerci ma anche di confini complessi, segnati dai solchi della storia, immersi nel rosso del sangue, delle divise, delle bandiere, dei cippi confinari che appena agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso si tentò di rendere meno impermeabili.
E poi le strade: quella del sale e quella ferrata, che segnarono l'evoluzione dei commerci di questo lembo di terra e che oggi appaiono dimenticate nella loro accezione storica.
La s*trada del Sale:* come se il mare, in unione con i caldi raggi del sole e ridotto in milioni di cristalli, salisse l'erta via alla volta di un mondo privo dello sciabordio delle onde. Oppure la *strada ferrata,* con il suo lento biscione di ferro che arrancava con il suo ritmico sbuffare di vapore, che svaniva nelle gallerie, che si faceva accarezzare dal sole sulle massicciate e sui viadotti, opere dell'ingegno dell'uomo e che, infine, con il suo sferragliare, spezzava la quiete millenaria della *Valle*.
E si sale anche verso il cielo, ricordando Emilio Comici, ricordando i "peri" e i "pomi" perché le montagne non si conquistano, si salgono e poi bisogna anche avere la forza di scenderle!

(continua a pag. 2)

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2 L'anima della Val Rosandra
PAG. 3 Relazione sul 17° Corso d'introduzione alla montagna
PAG. 5 Kayak: pura vida
PAG. 6 Il GISM a Cortina d'Ampezzo per l'80°
PAG. 7 Il coro "muto"... ancora per poco?
Calendario "Note e Parole in rifugio"
PAG. 8 Andar per sentieri: il Monte Lanaro
PAG. 10 Sci CAI XXX: stagione 2008/2009
PAG. 12 Il campo solcato "Mauro Colognatti"
PAG. 14 Flash: Cronaca di un viaggio... in treno
1952 - i Bruti... e la Val Rosandra
Mostra fotografica al Parco Prealpi Giulie
PAG. 15 Recensioni
PAG. 16 Divagazioni sulla notturna e diurna al Nanos

(segue dalla prima pagina)

Perché, dunque, scrivere queste parole che suonano come una visione tutto sommato estremamente soggettiva di questo frammento di territorio? Perché invitare, chi legge, a vivere appieno la natura, ma non da soli?

Perché c'è qualcuno che ha deciso di interrompere questo idillio (pur sempre fragile) tra uomo e natura e non capisce che salire in vetta o stendersi su di un prato sono più belli quando li si guarda negli occhi dei compagni, di un amico, della persona che si ama o di cui si è innamorati; perché crede che il "serpente di ferro", scomparso dalla nostra vista e trasformatosi in dolce ricordo, rinascendo nelle viscere della terra, più demoniaco e più devastatore che pria, sia portatore di benessere e di "futuro"!

Mauro Corona ci ricorda che "Le cose della natura vanno viste innanzitutto con l'anima se vogliamo averne rispetto. Le cose non guardate con l'anima o con il cuore non le si rispetta e quindi non danno emozioni."

E siamo sicuri che il progetto di una ferrovia, pur fondamentale per i collegamenti tra Europa Occidentale ed Europa Orientale, si possa redigere anche con l'anima e con il cuore e non solo con i calcoli (magari accompagnati dalla descrizione dove l'uso del "condizionale" abbonda) proprio per non lasciar disperdere dal vento le parole di Mauro Corona...

Massimo Gobessi

L'anima della Val Rosandra

L'integrità di un luogo, anche il più umile, ha un valore immenso, per quel diritto a sé, inalienabile, che hanno tutte le espressioni dell'esistenza ed insieme per la necessità che abbiamo noi di non perdere il contatto con la natura e la sua ingenuità, con cui essa non manca mai all'appuntamento con le stagioni del suo esistere. Abbiamo bisogno di rubarle l'innocenza e l'emozione dei suoi colori e dei suoi profumi per dare intensità e ritmo ai nostri giorni.

Vedo luoghi, che parevano roccaforti inespugnabili, invasi dall'arroganza dell'uomo. Montagne possenti ridotte alla banalità. Ed allora guardo a questa nostra Valle e mi si stringe il cuore a vederla così fragile e piccola, così esposta, e l'apprensione è grande perché non è semplicemente una valle: ha una storia d'amore. Ma nello stesso tempo sento un intimo conforto e tanta speranza. Questa nostra Valle, stupendo mondo alpino in miniatura, ricco di ogni elemento per essere un universo completo di umanità, di rocce, di piante, di fiori, di acque ed animali, e perciò delicatissimo nei suoi complessi equilibri, è ancora qui con noi piena di grazia e di forza, con il suo volto quasi intatto.

Allora vuol dire che, nonostante l'eccessiva pressione umana, gli episodi di vandalismo, i gesti sconsiderati e la scarsa vigilanza, in fondo è stata amata. Vuol dire che ognuno di noi, che l'ha vissuta, come la sua gente, perché abita alle sue porte ed intorno ad essa, o che l'ha scoperta, come gli alpinisti, perché hanno trasportato sulle sue pareti la loro passione per la montagna, o che l'ha percorsa, come tanti escursionisti, perché vi hanno cercato i loro momenti di serenità; ecco, vuol dire che ognuno di noi non solo l'ha amata, sebbene in modo diverso, ma l'ha saputa amare. Perché non si distrugge un bene soltanto con l'indifferenza o con lo sfruttamento dissennato, ma anche con il lasciarsi andare ai sentimenti senza un controllo consapevole. Un abbraccio troppo stretto può finire col soffocare.

La Val Rosandra può far da scuola per la vita, senza concedere privilegi ma insegnando la lealtà del rapporto tra esseri umani e la natura. Nel percorrere i suoi sentieri, i bambini hanno la rara opportunità di formarsi per diventare dei cittadini del mondo, con spirito che non conosce confini, prima di salirne le pareti per diventare alpinisti. Ma loro sono pronti, siamo noi che siamo confusi. Allora voglio ricordarmi di quella bambina, piccolissima, a cui avevo presentato il Carso, quando ancora vi scorazzavano moto rombanti e fuoristrada per i sentieri e le stradine. Lei allora mi aveva detto, con grande semplicità: "Noi abbiamo la nostra casa. E gli animali? Perché gliela portiamo via? Dove andranno?"

Sì, la nostra Valle è piccola, non possiamo pesarle addosso. È un mondo che dà sorriso e chiede silenzio per farci sentire la sua voce di vento e di acqua. Non è uno stadio, né un campo per le competizioni. È lei la protagonista ed ha tanto di più da dare: ha il suo cuore da offrirci.

La Val Rosandra ha un'anima.

Bianca di Beaco

Profumo di montagna

Cento anni prima il Carso stava lì.

C'era già chi lo frequentava, ma si trattava di contatti casuali, privati.

Poi è venuto Kugy a scoprirlo, grazie alla prassi dei suoi due maestri, Kühnau e Baumbach. Ed egli lo vide specie quale suggerimento delle Alpi Giulie. Finché Slataper seppe amarlo non solo per i suoi fiori, e certi suoi verdi rigogliosi nelle zone più felici, ma anzi per la sua natura aspra e selvaggia, incontaminata. Per il suo contrasto armonizzato di fascino e rigore.

E seppe rivelare l'inconsueto fascino di quell'altipiano che pare specchiarsi nel mare azzurro, rinserrando con esso Trieste in un abbraccio d'amore.

Poi venne la Valle.

Val Rosandra.

Splendida nel suo incanto particolare. Non era Carso, anche se in questo veniva generalmente inserita. Non era Istria, pur rievocandola in certi pendii aridi e brulli.

Stava – sta – come sospesa tra questi due spazi così diversi ed insieme complementari. Ma lei, la Valle, si stacca per l'atmosfera particolare che solo uomini particolari potevano cogliere e scoprire, sottolineandone lo specifico significato.

Dimensione poetica, ambiente rivolti non alla piana, alla città, o al mare, ma alle cime.

Invito alla montagna che solo chi la montagna ama è in grado di cogliere.

Per atto d'amore.

***

Val Rosandra

Val Rosandra, con i suoi salti di roccia che sembrano nascere dalle ghiaie.

Le pareti della "Ferrovia" che sfociano sull'altipiano.

Il "Crinale" che conclude, come una cresta di spuma pietrificata, l' onda verde declinante dal "Cippo".

Il fruscio del vento tra i cespugli, o il suo fischio lamentoso contro le piccole guglie. Il rombo lontano della cascata.

Fascino del sole visto dall'orlo dell'altipiano, che termina il suo arco giornaliero dietro la glauca distesa del mare di Trieste.

Val Rosandra in cui confluisce il fascino del Carso, il richiamo del mare, il suggerimento del monte.

Val Rosandra.

Lunga forra trasversale.

Pendii, ora dolci, ora scoscesi.

E in fondo il torrente canta, grida, sussurra la sua unica, policroma nota scrosciando in gole profonde. Adagiandosi nel letto quasi piano, spezzandosi in schizzi di spuma contro massi e pietrame.-

Una valle, che non era ancora "*la Valle*".

Perché nessuno ancora l'ha amata-

***

Pareti verticali, formazioni rocciose, pinnacoli, gugliette, torrioni.

Pietra grigia, ocra, rossa, nera.

E sotto la vegetazione,

Grama sui declivi sassosi,

ricca, lussureggiante nei rari spiazzi piani.

Pause, respiri, piccole oasi di pace tra i passi di lotta selvaggia.

Colori cangianti: due fioriture: policroma a primavera – quei gialli delle ginestre leopardiane ! - macchie variopinte tra il nuovo, tenero verde di piante e cespugli.

Ultima, disperata fiammata della vegetazione autunnale, prima dello squallore desolato d'inverno,

quando talvolta il torrente, la cascata si bloccano, irrigiditi nella candida, lucente corazza di ghiaccio.

La Valle è bella.

Specie ora, dopo che è stata scoperta.

Amata.

***

All'inizio il sentimento è ancora freddo, esteriore. La valle è lì, ed io – tu lui, un altro – ne scriviamo. Emozione generalizzata, esterna, epica che non distingue la piccola conca valliva dall'ampia propaggine che le dà vita.,

il Carso.

Il cui Cantore Slataper per primo si accorge che l'asprezza non è aridità ma suggestione; che la natura può non essere pace, ma lotta, tormento.

Finché qualcuno – un uomo, un dio?... No, un alpinista – scopre il segreto della piccola Valle, la sua caratteristica peculiare,l' incredibile, quasi irreale tendenza ascensionale delle sue conformazioni rocciose.

Che ne determinano la vera dimensione.

La Valle è bella.

E' anche roccia. Infatti, sfocia non solo nel Carso, ma anche nella montagna.

Spiro Dalla Porta-Xydias

GRUPPO ALPINISMO GIOVANILE

Relazione sul 17° Corso d'Introduzione alla montagna

Anche quest'anno si è tenuto il consueto corso di introduzione alla montagna.
Le lezioni sono state preparate con cura ed attenzione ed è stato introdotto un tema che nei precedenti corsi mancava: "l'etica"; un'infarinatura per far conoscere ai giovani partecipanti un po' di storia dell'alpinismo nonché quella del nostro sodalizio. Si sa che argomenti di questo tipo, in particolare nelle fasce d'età più giovani quali sono quelle dei nostri allievi, riescono pesanti, ma tutto sommato è andata bene.
Le lezioni sono iniziate con questo argomento, seguito dall'illustrazione di come bisogna prepararsi per affrontare una gita in montagna. La prova pratica si è svolta sul monte Carso risalendo il sentiero che dall'Antro di Bagnoli porta direttamente in cima, per poi scendere per quello del "Maestro" facendo divertire i ragazzi sui ripidi ghiaioni che si incontrano a metà percorso.
L'uscita di orientamento l'abbiamo sviluppata su tre differenti percorsi convergenti sulla cima del monte Stena. Utilizzando carta, bussola e righello, i giovani esploratori si sono cimentanti con entusiasmo e devo dire che la riuscita è stata sorprendente: sarà di moda l'orientamento?
Il tema successivo, quello della progressione su neve, ci ha visti impegnati in Slovenia sul monte Nevoso. Abbiamo messo in pratica le varie tecniche di progressione e arresto di caduta su nevaio, manovra che ben presto si è trasformata in gioco, divertendo tutti.
Il filo del Crinale è stato il terreno ottimale per la lezione sulle "corde fisse", i ragazzi della fascia di età più alta hanno lottato convinti e determinati con autobloccanti prusik e longe, mentre i più piccolini si cimentavano sul facile e breve spigolo del piccolo Cervino. Questa lezione ha fatto da preludio alla progressione su vie ferrate. Utilizzando le paretine delle Rose d'Inverno abbiamo salito la scala e i tratti atrezzati con le dovute tecniche.
L'uscita finale del corso si è svolta sul monte Tura (Slovenia). Percorrendo la ferrata "Furlanova" abbiamo raggiunto la cima, è stata una dura prova per tutti, non tanto per la difficoltà del tracciato, ma per il caldo soffocante che ci ha accompagnati per tutta l'ascensione.
CONCLUSIONI: la maggioranza degli allievi si è dimostrata sempre all'altezza delle varie situazioni, anche se più di qualcuno era alla sua prima esperienza alpinistica. I ragazzi che hanno frequentato il corso sono stati undici, di età compresa tra gli 8 e i 13 anni; quindi bravi e un augurio di buone gite…assieme al gruppo naturalmente.
Non da ultimo voglio segnalare la distribuzione di un utile quadernetto all'interno del quale sono state inseriti tutti i temi trattati, riassumendone in maniera simpatica i loro contenuti.

Germanis Roberto A.A.G.

Seguono alcune impressioni dei giovani partecipanti.
Il corso di introduzione alla montagna mi ha divertito molto, soprattutto le ferrate; beh ovvio mi piace andare in montagna, saper usare piccozze ed altri materiali, inoltre mi piace anche fare orientamento, ma soprattutto le ferrate. Per fortuna in certe occasioni i ragazzi più esperti hanno fatto cose più complicate dei più piccini. Mi sono divertito molto.

Aaron (10 anni)

Il corso di Alpinismo Giovanile è stato molto bello e interessante. La domenica del 19 aprile siamo andati su dei percorsi montani e ghiaioni, Il 26 aprile abbiamo fatto prove pratiche di orientamento. Il 3 maggio con la piccozza. Il 10 maggio corde fisse. Il 17 maggio vie ferrate e il 24 maggio sulle Alpi Carniche. Martedì 26 maggio, in sede abbiamo ricevuto i diplomi e abbiamo anche fatto le foto con gli istruttori. E' stato proprio bello partecipare a questo corso di Alpinismo Giovanile.

Alice (9 anni)

Anche quest'anno, nonostante il maltempo, abbiamo passato un magnifico corso di "introduzione alla montagna".
Il programma non prevedeva gite molto impegnative, però è stata comunque una bellissima esperienza per tutti, sia per noi ragazzi che per gli istruttori.
Il martedì in sede, venivano fatte delle lezioni: nodi, arrampicata, orientamento, attrezzatura ed abbigliamento da montagna, ma più bello era la domenica, soprattutto alla fine quando, accaldati, stanchi e con la merenda in mano, ci buttavamo nel fiume... e finalmente ci bagnavamo tutti (accompagnatori compresi!). Da dire però che anche il resto della giornata era stupendo: le chiacchiere (parecchie chiacchiere), la soddisfazione, la bellezza dei paesaggi, insomma dei momenti bellissimi.
Come sempre, questo corso è stato un'esperienza memorabile, fantastica e pure un po' avventurosa: tutti insieme appassionatamente su per le montagne.

Agnese e Beatrice (12 e13 anni)

GRUPPO KAYAK

Pura Vida

Sarapiqui

"Pura vida!". Un saluto molto diffuso, ma anche una felice constatazione. Stai da pochi giorni in Costa Rica e non puoi evitare di pronunciare questa colorita espressione senza avvertirne l'enfasi benefica. A gridarcela in faccia questa volta, quasi avesse la bocca piena di marmellata, è un ciccioso rafter statunitense particolarmente euforico. Ride di gusto mentre si allaccia il casco. Lui ed i suoi amici hanno lasciato il freddo inverno newyorkese per discendere in gommone alcuni dei più bei fiumi centroamericani.
"*Ou yess, pura vida*!" lo assecondo, frastornato dalla grande allegria che regna lì attorno.
Strana 'sta cosa, che dopo ore di fuoristrada nella foresta, attraverso piste fangose lontane da tutto, mentre te ne stai col naso all' insù a guardare gruppi di tucani multicolori, arrivi infine al fiume che pare di essere in qualche centro cittadino dei loro, caotico e pieno di energia. L'ampio greto sassoso pullula di gente indaffarata a scaricare numerosi raft da camioncini e fuoristrada, mentre decine di turisti stanno indossando l'equipaggiamento per l'imminente discesa. Guide fluviali controllano gommoni e canoe, altre gridano ordini a viva voce, altre ancora danno più pacatamente le necessarie istruzioni ai loro attenti equipaggi.
In mezzo a quest'allegra babele sportiva ci siamo anche noi, canoisti giuliani e friulani, giunti dall'Italia in Costa Rica per scendere in canoa i suoi meritatamente famosi corsi d'acqua.
Nei giorni precedenti Diego, la nostra simpatica guida locale, ci ha fatto conoscere alcune autentiche perle: grande e potente il Reventazon, nella cui massa tumultuosa il canoista si perde letteralmente, affascinante e misterioso il Pejibaye, che proietta le sue acque turchesi nel cuore di tenebra della foresta; energico come un bel boogie il Toro amarillo….
Ma lì, ora, davanti a noi scorre, al momento sonnacchioso e privo della benché minima increspatura, il Pacuare, il re dei fiumi centroamericani.
Sono stato qui la prima volta nel 1997, in compagnia di canoisti dalle provenienze più disparate, e ricordo con precisione cosa ci aspetti già dopo la prima curva: decine e decine di chilometri di formidabile acqua bianca dentro la fitta foresta pluviale, interrotta in molti punti dall'affiorare di grandi masse rocciose, attraverso le quali l'azione inarrestabile della corrente ha scavato profondi e suggestivi canyon. Lungo interminabili bastioni neri, alte cascate tagliano come lame luminose la fitta vegetazione e precipitano nel fiume, aggiungendo acqua all'acqua, tumulto al tumulto, potenza alla potenza…
Assorto in queste immagini ritorno di colpo al presente e mi defilo veloce dalla massa vociante, ormai prossima alla partenza, raggiungendo il mio gruppo, che nel frattempo si è portato un po' a monte. Diego ha infatti posizionato il pulmino più vicino all'acqua, Stefano ed Ezio hanno già scaricato le canoe e il resto dell'equipaggiamento e, giustamente impazienti di entrare in azione, si stanno rapidamente vestendo. L'altro Stefano, come sempre tranquillo ma molto concentrato, controlla la videocamera che dovrà documentare quest'avventura. Inizio dunque a cambiarmi, non prima di aver ingurgitato 2 o 3 deliziose bananitas.
La lunga parata di gommoni e safety-kayaks prende intanto a sfilarci davanti, disperdendosi lungo il fiume fra grandi schiamazzi.
Con sollievo e distacco noi ultimiamo la nostra preparazione: giubbetti salvagente e caschi ben allacciati, corde di sicurezza e pagaia di scorta dentro le canoe, tè e barrette ipercaloriche stipati a dovere nelle tasche. Siamo pronti.
Mentre le ultime grida si spengono lontano, inghiottite dalla foresta, salutiamo Diego e portiamo i nostri kayak sulle ghiaie lambite dall'acqua: siamo soli, ora, noi ed il nostro fiume, e tutt'intorno, finalmente, è silenzio.
Incrociamo gli sguardi, avvertendo una comune gratitudine semplicemente per il fatto di essere lì, poi iniziamo lentamente a pagaiare con gesti misurati, osservando compiaciuti la leggerezza delle nostre piccole canoe mentre entrano nella corrente tra i riflessi del sole, ormai alto sulla foresta.
Non un alito di vento, non un trillo d'uccello. Solamente, appena percepibile, il possente respiro del grande fiume che, come uno smisurato animale, sembra portarci sul suo dorso verso qualcosa di sconosciuto ed imprevedibile. Di lì a poco, infatti, ecco in lontananza un rumore sordo, continuo. Là, fin dove possono arrivare gli occhi, la grande massa d'acqua sembra svanire nella foresta, rivelando una curva a destra ed un deciso cambio di pendenza.
Smettiamo di pagaiare e, controllando solamente la nostra direzione, ci facciamo portare dalla corrente, che ora si è fatta decisamente più veloce. Il fragore crescente annuncia inequivocabile l'inizio della giostra. Se fossimo dei cavalieri antichi, mi piace pensare in quel momento, abbasseremmo celate e lance e ci prepareremmo al terribile urto.
Ed entriamo così, violentemente, nella prima grossa rapida, proiettati dallo stesso grande dislivello in un caos di ribollenti acque bianche, dove mille correnti e buchi schiumosi e onde e gorghi famelici animano una sarabanda anarchica di rara bellezza e forza. Ognuno di noi si ritrova solo con la sua tecnica ed il suo istinto, in continuo equilibrio fra i gesti armonici ma decisi di chi è padrone della propria traiettoria e i colpi confusi e frenetici, scanditi dall'affanno, di chi è in lotta per la sopravvivenza.
Il Pacuare ci mostra così da subito il suo carattere impetuoso: Stefano per primo ne fa le spese, capottandosi due volte. Due eskimo senza tentennamenti risolvono una situazione che altrimenti potrebbe diventare critica. Ognuno di noi rischia il capovolgimento almeno un paio di volte, tale è la potenza dei flutti. Sento Ezio, appena dietro di me, imprecare in un goriziano molto colorito.
Ma alla fine ci ritroviamo tutti quanti, ansanti e sorpresi, nuovamente in acque tranquille.
Capperi, che rodeo! Il Pacuare "mena" forte e noi dobbiamo stare più attenti. Le rapide successive, ce lo ripetiamo convinti, non ci sorprenderanno più.
Ripartiamo, con le antenne dritte e le mani ben serrate sulle pagaie. Mentre pareti di roccia scura e levigata iniziano ad alzarsi attorno a noi, una lunga serie di divertenti rapide di quarto grado ci fa presto dimenticare l'ansia dell'inizio. Ormai padroni della danza, manovriamo con sicurezza e debito anticipo per evitare buchi, rulli e turbolenze che ora in modo più continuo ostacolano le nostre traiettorie e che, se non evitati, ci risciacquerebbero per benino. Ciononostante, pagaiando in coda al gruppo, assisto ad un buon numero di acrobazie dei miei soci, non sufficientemente veloci nell'evitare qualche "stopper" più violento degli altri. Poi, come spesso accade in queste situazioni, tocca a me.
Una rapida particolarmente vivace mi oppone una serie di turbolenze che riesco a superare solo in parte. Quasi volo su tre o quattro onde alte un paio di metri e scivolo veloce a fianco di un grosso rullo, ma non riesco ad evitare quello successivo. Con un looping spettacolare mi ritrovo capovolto, avvertendo da quella scomoda posizione le mille strattonate che l'acqua da mia canoa. Aspetto un po', poi, cogliendo un attimo di tregua, mi raddrizzo con un eskimo fulmineo.
L'acqua che gronda dal mio casco non mi impedisce di scorgere con disappunto un altro grande buco che mi sta aspettando pochi metri a valle. L'adrenalina mi mette il turbo e con due o tre violente pagaiate evito questa sorta di fauci spalancate.
Concludiamo anche questa concatenazione di rapide in acque nuovamente calme e guadagniamo la riva, divertiti e insieme storditi da tanta energia.
E' arrivato il momento di prenderci una pausa e bere il nostro tè. Una volta a terra ci muoviamo con una certa circospezione, sapendo di poter avere qualche spiacevole incontro. Potremmo per esempio passare troppo vicini alla tana del "Terciopelo", un grosso serpente tristemente famoso in Costarica per il suo veleno e la sua aggressività, o potremmo disturbare la quiete oziosa del "Fierro de lancia", altro rettile assai poco raccomandabile, il quale ama sonnecchiare ben mimetizzato tra le rocce riscaldate dal sole, in attesa della prossima preda... Ci guardiamo un po' attorno per fare il punto della situazione, e scorgiamo così, poco più avanti, a ridosso di una grossa scogliera, alcuni raft fermi sulla riva. Gli equipaggi si sono arrampicati sulle rocce per meglio dominare il dislivello che segue. Qualche rafter, più timoroso degli altri, rimane a bordo dei gommoni, in trepidante attesa del proprio destino. Mentre Stefano si attarda per sistemare il seggiolino che gli ha causato qualche problema di assetto, noi altri tre saliamo sui massi più elevati per osservare il motivo di tanto interesse e concitazione.
Semplicemente fantastico.
In una sorta di grande cul-de-sac le acque verdi-azzurre del Pacuare devono rallentare la loro corsa sin quasi a fermarsi, compresse come sono tra due altissime pareti di roccia e la grande scogliera che si oppone al loro moto. Grandi e mutevoli vortici ed una potente vibrazione di fondo rivelano l'entità delle forze apparentemente imprigionate in questo circolo roccioso. Ma sul lato sinistro dell'imponente diga naturale il fiume ha trovato un varco, e si riversa a valle con una schiumosa cataratta. L'acqua qui compressa esplode in una nuvola di pulviscolo, originando un gran numero di arcobaleni. In alto, quasi appeso agli strapiombi, il sorprendente intrico della foresta lascia passare due lunghe e sottili cascate, che precipitano nel Pacuare alla fine della rapida. Su questo fragoroso scenario,

ben noto al popolo dell'acqua viva come "Huacas rapidos", splende arrogante il sole tropicale, dispensando infinita luminosità e vividezza di colori.
E' troppo per gli equipaggi dei raft, per cui le esperte guide decidono di riprendere la navigazione ben più a valle, portando i natanti alla fine di quell'arcaico disordine. E' troppo anche per noi. Il grande salto appare insuperabile in ogni punto lo si volesse tentare. Un grosso buco al centro sembra non aspettare altro che qualche stolto voglia affrontarlo.
Il pericolo che avvertiamo ci costringe pertanto ad una saggia quanto inevitabile capitolazione. Lasciando che i raft ci precedano di un bel po', ne approfittiamo per contemplare ancora per qualche minuto questo affascinante spettacolo. La sua forza ci stordisce, la sua bellezza rende superflua ogni parola. Infine prendiamo a scendere la pietraia che fiancheggia la rapida per imbarcarci al prossimo lago. Sono passate alcune ore dal momento della partenza: nonostante la bellezza del fiume dia nuovo slancio alla nostra progressione, non possiamo non avvertire un po' di stanchezza. Dopo tutto le discese dei giorni precedenti non erano propriamente delle rilassanti passeggiate…
Così, prima di rimetterci in acqua, diamo fondo alle scorte di cioccolata, frutta secca e tè.
Rinfrancati per bene, riprendiamo a pagaiare lungo una serie di belle e potenti rapide di quarto grado, circondati dalla foresta che si protende rigogliosa fin quasi dentro il fiume. Le alte pareti delle gole sono ormai alle nostre spalle ed il Pacuare fa ora meno impressione, nonostante una miriade di ruscelletti e cascatelle ne abbia nel frattempo ingrossato la portata.
Dopo due chilometri di danza alquanto sostenuta, le difficoltà diminuiscono ancora per dar luogo a grandi rapide ondose che non superano il terzo grado. Possiamo così guardarci meglio attorno e godere della natura che ci circonda. Un bradipo, sonnacchiosamente aggrappato ad alcune liane che pendono da una grossa Ceiba, sembra chiedersi il motivo di queste strane quanto ricorrenti presenze nel "suo" fiume.
Ora un lungo, crescente brontolio ci fa alzare lo sguardo e comprendiamo così che il cielo va velocemente chiudendosi dentro ampie e minacciose volute color del piombo. Comincia a piovere, da subito in modo eccessivo, come spesso accade da queste parti.
Un'atmosfera irreale e fiabesca circonda il nostro gruppo: la pioggia battente ammorbidisce le increspature del fiume e, al contatto con acque più calde, provoca l'innalzamento di una spessa nubigine. La sensazione è quella di pagaiare dentro ad una nuvola: perdiamo così i punti di riferimento, i nostri sensi vanno in tilt e ci prende una sorta di ubriacatura, quasi una nausea. Poi tutto finisce, così come è apparso: pioggia, nebbia, giramenti di testa. L'aria torna tersa e la luce del sole irrompe ancora sulle nostre fatiche, riaccendendo i colori della foresta.
Siamo in acqua da molto tempo ormai. Dei trenta e più chilometri che dovevamo coprire, non dovrebbero mancarne che due o tre. E una sorta di dolenzia alle mani ed alle spalle ci dice che per oggi potrebbe bastare. Pagaiamo ancora, in mezzo alla foresta o in spazi sempre più aperti, scorgendo gruppi di pellicani grigi che si dirigono in formazioni ordinate verso il mare, ormai evidentemente molto vicino.
Ma ecco l'ultima, ennesima sorpresa: un'alta muraglia chiude improvvisamente l'orizzonte dinnanzi a noi, ed il Pacuare sembra sbattervi contro. Man mano che ci

Haucas Falls

avviciniamo, però, la prospettiva cambia e, venendo meno l'effetto ottico di prima, due alti torrioni, magnificamente ammantati da piante di orchidea, lasciano passare le acque ormai calme dentro una lunga e stretta gola.
Pagaiamo stupiti lungo le nere ed umide pareti di questo tempio arcano, tanto profondo ed angusto da negarci la luce del sole, mentre miriadi di gocce d'acqua, cadendo in ipnotici viluppi, rompono il suo silenzio con una musica sottile. Con gesti ormai lenti e rarefatti cerchiamo l'uscita, che ancora non si rivela…
Ma alfine accade, le pareti paiono scostarsi, usciamo nella pianura ed un rosso tramonto inonda tutto quanto, riempiendomi gli occhi e scaldandomi le membra da tempo appesantite.
Poche centinaia di metri ancora e sulla riva sassosa scorgiamo il pulmino e Diego che si sbraccia sorridente. Mentre sbarchiamo, completamente cotti dal sole, dalla fatica e dalle ripetute emozioni, non possiamo sottrarci alle sue ingiurie scherzose ed alle pressanti richieste di spiegazioni: dove eravamo? Ma come, loco de un Dieguito! Eravamo in fiume, abbiamo pagaiato los rapidos per trenta chilometri nella foresta pluviale e in fondo ai caniones, guardandoci da serpenti, puma ed orchi. Eravamo nel Pacuare.
Carichiamo a stento le canoe sul pulmino tra urla, insulti irripetibili e risate. Poi, con le ultime forze, ci cambiamo. Il sole se n'è andato, resta nell'aria il suo dolce, tiepido commiato.
Adesso andremo a berci una bella batida. E sgranocchieremo pure qualche ottima grenadilla.
Aveva ragione l'americano: Pura Vida.

Ermanno Lantschner

G. ADAM di Elena ADAM
e-mail: giorgio.adam@atagas.com
Lamborghini
e.l.m. leblanc
Buderus
VENDITA INSTALLAZIONE E ASSISTENZA
CALDAIE, CONDIZIONATORI E IMPIANTI SOLARI
Via Settefontane, 95
34149 TRIESTE - TS
P.IVA 01042150324
Tel. 040 940 945070
Fax: 040942261

Indimenticabile l'80° del GISM a Cortina d'Ampezzo/Anpézo

Una tre giorni letteralmente volati ma ciò non di meno carichi di ricordi belli ed importanti che la novantina di soci, familiari ed invitati (fra questi, tutti presenti – vincitore dell'artistico trofeo *Sempervivum montanum* e ben quattro segnalati con diploma di merito – i premiati del nuovo concorso di poesia "Montagne in poesia", che ha visto la partecipazione di 131 poeti con 232 opere) hanno vissuto a Cortina il 26-27-28 giugno scorsi.
Un appuntamento fortemente voluto dalla presidenza e dal direttivo tutto, a distanza di vent'anni dal precedente nella regina delle Dolomiti. Casuale, peraltro quale ulteriore suggello per l'organizzazione (va giustamente citato e ringraziato il consocio cortinese – collaboratore del Consiglio – prof. Dino Dibona), è stata la coincidenza, al nostro arrivo, della proclamazione dell'Unesco delle "Dolomiti patrimonio mondiale dell'umanità". Un riconoscimento importante, vissuto dal "Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia d'Arte e Cultura Alpina", quale vittoria morale dei valori di salvaguardia della montagna che da sempre ispira la sua missione culturale. Il grande successo, quantitativo oltre che qualitativo, dell'80° Convegno, è stato sancito dalla cena sociale presso il rinomato ristorante del prestigioso hotel Ancora nel centro storico di Cortina con la presenza di 92 convitati.
Alla precedente tavola rotonda, dedicata alla figura di Angelo Dibona (Pilato), in occasione del 130° anniversario della nascita, dopo una breve introduzione di Dino Dibona ed un saluto del vicesindaco Paola Valle, Spiro Dalla Porta-Xydias ha esordito ricordando che quest'anno si celebra il 70° della fondazione degli scoiattoli di Cortina, tracciando poi – da par suo – un panorama storico del movimento alpinistico nel quale "per difficoltà ed universalità primeggiava, pur nella modestia della sua prestante azione, Angelo Dibona di cui ricorda, fra l'altro, l'eccezionale impresa sul Croz dell'Altissimo. Un uomo che amava profondamente la montagna, al quale rese omaggio Georges Livanòs, nel suo libro *Al di là della verticale:* "… ecco soffiare un alito di vento ed i fiori si inclinano in davanti ad Angelo Dibona".
Dante Colli afferma: "per parlare di loro (gli scalatori eccellenti del passato *ndr*) si devono ripetere le loro vie. E così, avendo realizzato – soprattutto sulle Dolomiti occidentali – che parecchie le aveva effettivamente ripetute, rivisita rapidamente questo vissuto alpinistico nel ricordo del grande Dibona, riscoprendone dubbi ed emozioni ma anche valorizzandone le oggettive difficoltà. Conclude infine con una considerazione riguardante il passato (ma deve far riflettere anche oggi) ed Angelo Dibona in particolare: "Gente tosta? No, semplicemente gente capace".
Il microfono "passa" quindi dal GISM alle guide, i mitici Scoiattoli di Cortina. Mario Lacedelli confessa che non è facile parlare di chi non hai conosciuto personalmente. Con parole semplici ma convincenti ci parla dell'uomo, dell'alpinista e della guida. Egli riconosce in "Pilato" la capacità di trasmettere – lui, moderno nella sua semplicità – l'amore per la montagna capace di insegnare il silenzio… . Così era Angelo Dibona. Conclude Lacedelli affermando che Dibona rappresenta "la vita vissuta con semplicità, anche nella sua sete di esplorazione. Morto povero? A lui non gliene importava nulla".

...Anche i "giovani" nel GISM (ph. Geo)

Franco Gasperi, presidente delle guide, dichiara che Angelo Dibona andrebbe valorizzato di più. Confida che loro stessi, pur "artigianalmente", hanno realizzato un filmato e, nella necessaria ricerca, spintisi sino in Francia (Delfinato), hanno scoperto in un paesino un padiglione di un bellissimo museo interamente dedicato a Dibona (…amatissimo dai francesi). E pensare che lui faceva anche vie nuove… con i suoi clienti! Era un personaggio veramente straordinario, e Gasperi conclude: "… all'epoca, con i suoi clienti, Dibona parlava in italiano, in inglese, in tedesco e, naturalmente, anche in Ladino (Ampezzano).
Il giorno successivo, presso il monumento a Angelo Dibona, eretto in corso Italia vicino alla Chiesa, prima di assistere alla S. Messa, una breve cerimonia con la posa di una bella pianta in fiore ed una memoria del presidente Spiro Dalla Porta-Xydias, ha concluso l'omaggio del GISM al grande alpinista illustre figlio di Cortina d'Ampezzo/Anpézo.
La salita in funivia al Monte Faloria per il pranzo a base di specialità montanare, con una veduta panoramica veramente straordinaria si è concluso nel migliore dei modi questo 80° Convegno del GISM. Di rito, oltre alle fotografie, fra vigorose strette di mano ed abbracci fraterni, un arrivederci alle prossime occasioni d'incontro.

Roberto Fonda (GISM)

Centro Fisioterapico U.I.L.D.M.

Via Carducci, 2 Trieste - Tel. 040 360430 - Fax 040 3724455 - segreteria@uildmtrieste.org
Orario segreteria: da lunedì a giovedì 8.00-18.00 - venerdì 8.00-14.00

FISIOTERAPIA E PREPARAZIONE SPORTIVA

Trattamenti fisioterapici, rivolti al recupero di traumi e patologie muscolo-scheletrici, quali:

- Valutazione osteo-scheletrica, posturale e muscolare con analisi posturale globale computerizzata
- Valutazione fisica generale, test resistenza aerobica, resistenza muscolar e e flessibilità
- Rieducazione motoria individuale segmentale e globale
- Trattamento ernie discali
- Massoterapia, massaggio decontratturante e massaggio tecarterapico
- Terapia strumentale: Ultrasuoni, Laserterapia, Tecar Terapia, Correnti diadinamiche, Elettroterapia antaligica TENS, Ionoforesi, Elettrostimolazione, Idroelettroforesi (antalgica)
- Impostazione nutrizionale dello sportivo
- Si esegue inoltre la preparazione sportiva di atleti di diverse discipline verso i quali il personal trainer imposta programmi specifici di allenamento individuali e di gruppo

Il coro “muto”… ancora per poco?

Una bella tradizione sembra essersi inaridita

«Noi cantavamo nei rifugi, nelle brevi soste sui sentieri; nelle trasognate notti sotto le stelle, nei bivacchi della stanchezza inebriante, nelle piccole tende del riposo; poi nelle nostre sedi sociali di città, magari anche nei pullman delle gite», scrive in un suo saggio Bepi De Marzi, musicologo e autore di parecchie recenti canzoni alpine che vanno per la maggiore.

«Siamo stati noi, gente della pianura, a cantare la montagna. Ora che l’escursionismo sereno e intelligente è pressoché scomparso, ora che la frammentazione in piccoli gruppi dovuta all’automobile ha mortificato anche l’amicizia, non si canta più».

Tra le tante cose che vanno perdute, nell’andare in montagna liberamente, c’è anche questa, il conforto che offriva il canto. Un tempo salendo (se il fiato bastava) si accennavano motivi alpini. O se no il momento di intonarli, in maniera più compiuta e organizzata, era quello della sosta nel rifugio, o magari dell’arrivo in cima (un ricordo dell’adolescenza è legato alla Tofana di mezzo, non ancora profanata dalla “Freccia”, con alcuni salitori riuniti volonterosamente, ad arrangiarsi con armonie di terza e di quinta).

Due riflessioni in merito a quanto detto da De Marzi. La prima relativa al fatto che sono stati i “cittadini” a determinare le caratteristiche dei canti di montagna.

E’ un dato abbastanza vero, conseguenza dell’“invenzione” dell’alpinismo. L’elaborazione culturale che ha creato il “senso dell’Alpe” è appartenuta ai pionieri venuti dalla pianura, e lo stesso vale per il canto, funzionale a dar ritmo, a ricordare oralmente formule e vicende, a ritualizzare, e solo più tardi è divenuto lo specchio di un grandioso senso panico, e l’espressione dell’amore per le cime (è successo a volte anche per i brani legati all’epopea bellica). Oltre che la linea melodica hanno contato in questo le scelte armoniche, l’espressività dell’esecutore, e soprattutto il perché del cantare. Cercare di classificare la musica popolare, è però come volere fissare con esattezza lo scorrere ipogeo delle acque. Che varia di quantità e qualità (e certo, l’ambiente contamina, nel bene e nel male), si mescola, divide, trova nuove strade.

La musica folk è viva, adatta le parole alle circostanze, assieme alle parole cambia le note e soprattutto il ritmo, seguendo il sentimento anche occasionale, (il “Testamento del capitano era noto anticamente come testamento del marchese di Saluzzo”, i Ta-pum dell’omonima ballata degli alpini, erano anni prima gli scoppi di mina dei lavori per il traforo del Gottardo). E si muove anche fisicamente, e colonizza. “Montagnes Valdotaines” che quasi tutti considerano il più bel canto della Val d’Aosta, (da poco adottato quale inno della Regione autonoma), è un brano scritto attorno al 1830 dal parigino Alfred Roland, dipendente dell’ufficio imposte di Bagneres de Bigorre. L’autore di “Montagnes Pyrénées” (poi divenuto “Montagnes Savoyardes”, e infine approdato nella Vallée), si mosse perché “colpito dalla naturale polifonia con la quale i suoi concittadini eseguivano le melodie tradizionali”. L’apporto falsificatorio cittadino, allora, è probabilmente da considerarsi un elemento di confronto e dialettica culturale, di positiva contaminazione. La musica è dentro di noi da sempre: secondo recenti studi etologici (fatti inserendo copie danneggiate di un gene chiave in fringuelli neonati prima che questi imparassero a cantare-horresco referens-), il suono precederebbe la parola, anzi le cadenze avrebbero generato lo stesso linguaggio. Una tesi sostenuta astrattamente già da Charles Darwin, secondo il quale il canto avrebbe addirittura influenzato lo sviluppo del cervello umano.

Però tra le tribù cavernicole e le gite in torpedone del dopoguerra c’è uno iato minore di quello consumatosi negli ultimi cinquant’anni. Da un lato sino a ieri la musica doveva essere eseguita, sul momento, mancando mezzi di riproduzione di massa. Dall’altro l’aggregazione, la fruizione comune, la coralità (in un senso molto più lato di quello esclusivamente musicale), erano incoraggiate e molto spesso necessitate.

Tentano di tenere botta i gruppi corali. Sempre più in difficoltà, perché manca un’educazione di base (e non parliamo di scuola, una volta tecnica e gusto del cantare si apprendevano nel filò, o accanto al fuoco) e perché gli stessi canti parlano di mondi e di valori che non fanno parte del nuovo immaginario collettivo che la pubblicità è riuscita a mettere in piedi.

Ne verremo fuori in qualche modo? La speranza, forse, è nei cromosomi di cui si parlava. Il Dna, che presiede a un’esigenza basilare dell’animale uomo quali sono melodia e ritmo, ad un certo punto si farà risentire, se gliene verrà offerta appena mezza occasione.

Luciano Santin

Calendario di “Note e Parole in rifugio”

Di “canto di montagna” e di “canto in montagna” si parla nel corso di “**Note e Parole in rifugio**”, la stagione culturale in quota organizzata da Assorifugi, che prosegue nel Tarvisiano, in Carnia, in Cadore e nel Sappadino.

Questi i prossimi appuntamenti:

Domenica 2 agosto, ore 16, rifugio Rinfreddo: **Kaleido Trio** *Tito Ciccarese* (flauto), *Raffaele Bertolini* (clarinetto basso) *Gianni Fassetta* (fisarmonica). Colonne sonore, tanghi, canzoni napoletane

Lunedì 10 agosto, ore 11, Rifugio Duemila: **Quartetto Apeiron**
Federica Giacomuzzo (flauto), *Marta Macuz* (clarinetto) *Elisa Metus* (oboe), *Giovanna Pagnucco* (pianoforte).
Musiche di Saint-Saëns, Amberg, Arnold, Goepfart

Mercoledì 12 agosto, ore 16, rifugio Rododendro: **Duo D’altro canto**, *Elena Pontini* (soprano) e *Alessio De Franzoni* (pianoforte e arrangiamenti). Arie e danze da celebri operette

Sabato 22 agosto, ore 20.30, rifugio Fabiani: **Luce di vetta, una montagna di foto**, con *Ulderica Da Pozzo, Renato Candolini e Carlo Tavagnutti*

Domenica 23 agosto, ore 15.30, rifugio Grego: **FVG Gospel Choir** diretto da *Alessandro Pozzetto*, con *Rudy Fantin* (pianoforte). Dallo Spiritual a Stelutis alpinis a Signore delle cime

Venerdì 28 agosto, ore 14.30, rifugio Sorgenti del Piave: **Fanfara della Brigata Alpina Julia**

Sabato 29 e domenica 30 agosto, ore 20.30, rifugio Pellarini: **Scuole di alpinismo, l’eredità di Comici**, con *Giorgio Gregorio* e *Aurelio Amodeo*

Domenica 30 agosto, ore 15, rifugio Giaf: **Penne nere: verso l’alto**
e verso la gloria, con *Livio Jacob* e *Giulio Magrini*

Domenica 6 settembre, ore 14.30, rifugio Antelao: **Là su per le montagne, un modo di cantare la vita,** con *Marco Maiero, Pierpaolo Sancin, Luciano Santin*

La partecipazione è gratuita. In caso di maltempo gli eventi si terranno all’interno dei rifugi.

L.S.

1 **Rifugio Antelao** Valle di Cadore
2 **Rifugio Bianchet** Sedico
3 **Rifugio Calvi** Sappada
4 **Rifugio Casa Montana Col Gentile** Socchieve
5 **Rifugio Chiadinas** Forni Avoltri
6 **Rifugio Chiampizzulon**
7 **Rifugio Corsi** Tarvisio
8 **Rifugio Dal Piaz** Sovramonte
9 **Rifugio De Gasperi** Prato Carnico
10 **Rifugio Fabiani** Paularo
11 **Rifugio Flaiban-Pacherini** Forni di Sopra
12 **Rifugio Giaf** Forni di Sopra
13 **Rifugio Gilberti** Sella Nevea
14 **Rifugio Grauzaria** Moggio Ud
15 **Rifugio Grego** Tarvisio
16 **Rifugio Lambertenghi** Forni Avoltri
17 **Rifugio Marinelli** Forni Avoltri
18 **Rifugio Padova** Domegge di Cadore
19 **Rifugio Pelizzo** Savogna di Cividale
20 **Rifugio Pellarini** Tarvisio
21 **Rifugio Rinfreddo** Comelico Superiore
22 **Rifugio Solarie** Drenchia
23 **Rifugio Sorgenti del Piave** Sappada
24 **Rifugio Talamini** Vodo di Cadore
25 **Rifugio Tita Piaz** Ampezzo
26 **Rifugio Tolazzi** Forni Avoltri
27 **Rifugio Venezia-De Luca** Borca di Cadore
28 **Rifugio Zacchi** Tarvisio

Informazioni:

Assorifugi
Tolmezzo (0433 487786)
orario 8.00–12.30
www.assorifugi.it

Turismo FVG Tarvisiano
Tarvisio (0428 2135)

Turismo FVG Carnia
Tolmezzo (0433 44898)

IAT Sappada
Sappada (0435 469131)

La partecipazione ai concerti è gratuita. In caso di maltempo i concerti si terranno all’interno dei rifugi

COMMISSIONE SENTIERI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“Andar per sentieri...”

CARSO TRIESTINO: RISERVA NATURALE REGIONALE MONTE LANARO - SENTIERI n. 24 e n. 5

Itinerario sentiero n. 24: Repen - Bivio sentieri n. 3 - 4 - 5 (Peč)
Sentiero n. 5: Rupinpiccolo (Repnič) - Bivio sentieri n. 40 – 5a – 24 - M. Lanaro – Bivio sentiero n. 3

Ci inoltreremo questa volta nella riserva naturale regionale del monte Lanaro, descrivendo un percorso su alcuni sentieri CAI che l‘attraversano. Partendo dal paese di Repen, seguiremo il n.24 arrivando in prossimità del M. Lanaro, sulla cui vetta saliremo col n. 5; dalla cima poi scenderemo aggirandola a nord col n. 3 e, con un piccolo raccordo, riprenderemo il n. 5, con cui giungeremo a Rupinpiccolo o in alternativa, col n. 5a, arriveremo a Sagrado di Sgonico.
Partiamo pertanto dal paese di Repen (q. 314), antico borgo carsico, documentato dal 1284, che ha conservato più a lungo di altri paesi la struttura urbanistica, testimoniata tra l‘altro dalla vicina casa carsica, trasformata in museo etnografico. L‘inizio del sentiero n. 24 è posto nella piazza centrale del paese, con ampio posteggio, raggiungibile dalla vicina SP8, dove è situata la fernata bus. Iniziamo perciò il cammino e ci dirigiamo verso est (segni CAI), superando il locale market, lasciando alle nostre spalle un noto ristorante. Oltrepassata una corte carsica, aperta stagionalmente per la vendita di vini e prodotti propri (osmiza), arriviamo dopo pochi passi ad una fontana, con accanto una curiosa tabella scolpita su pietra carsica, con la scritta »NEBJEŠKE KU‘T«: è il nome del rione o quartiere est e indica una delle quattro zone in cui è storicamente suddiviso il paese. Superata un‘altra corte sede di osmiza, proseguiamo tra le case, seguendo la strada in salita che esce dal paese. Imboccato il tratto a pavè, lo percorriamo sino ad arrivare al quadrivio, conosciuto come P‘č, a destra la strada continua per Col e Monrupino, mentre quella a sinistra segue la periferia alta del paese e continua lungo un percorso locale, che porta allo stagno Močilo ed alle cave Petrovizza, poste sotto Sagrado di Sgonico. Il n. 24 invece prosegue diritto. Imboccato il rettilineo, arriviamo subito ad un ampio posteggio auto dove ci troviamo davanti ad un bivio: a destra scende la carraia che attraversa il pianoro sottostante e conduce al paese di Voglje oltre il confine, a sinistra continua invece il nostro percorso sulla strada costruita nel dopoguerra dagli anglo-americani ed indicata da una bellissima alabarda, bisognosa di urgente manutenzione (q. 360). Il sentiero n. 24, prosegue su questo tratto di strada asfaltata che, continuando tra le pinete, tralascia un bivio a sinistra, supera alcuni bei tratti a prato, con vista sulla splendida chiesa di Monrupino, arrivando in breve ad uno slargo. Qui troviamo un trivio stradale (q. 386): a destra, una carraia percorre il lato nord del Colle dell‘Anitra, quella centrale (segni CAI) attraversa una piccola conca prativa e si collega col sentiero n. 3. Il n. 24 prosegue diritto. Il percorso continua in leggera salita e, tralasciando una larga deviazione a destra, arriva poco dopo ad un altra meno evidente a sinistra: quest‘ultima è il tratto dismesso del sentiero n. 27, rimasto solo come tratto ad anello che parte dal sent. n. 4, sale da sud il Piccolo Lanaro e ritorna al sent. n. 4 dal lato nord. Proseguendo sempre diritti, avanziamo nel fitto bosco, circondati da roverelle, carpini neri ed ornielli, arrivando ad un bivio con a destra l‘indicazione di confine a 1050 metri: è una strada forestale che si collega al sentiero n. 3 nei pressi del colle Nivize, altura su cui sorgeva un importante castelliere preistorico. Continuando diritti col n. 24, arriviamo ad una piccola conca erbosa, superata la quale, il folto bosco si dirada e si incontra un tratto recintato per il pascolo di capre, controllate da un robusto cane. Siamo ormai nella riserva naturale del monte Lanaro, tutelata dalla regione data l‘elevata biodiversità, con rare specie botaniche e la presenza di una notevole fauna ed avifauna, favorite dal naturale folto imboschimento (vedi bibliografia). Fatti pochi passi, giungiamo ad un bivio campestre (q. 473): il n. 24 continua a destra, mentre a sinistra inizia il n. 4, che riporta a Repen passando tra i colli Goli Vrh ed il Piccolo Lanaro (Golec), con la variante del sentiero n. 27, esposta in precedenza. Proseguendo allora sul 24, in leggera discesa, dopo un piccolo tratto all‘aperto, entriamo nuovamente in un‘area boscata, superiamo una bella vaschetta carsica e procedendo tra querce e carpini neri, arriviamo ad un bivio con la tabella di confine a 600 metri. Lo tralasciamo e continuiamo a sinistra, superando un‘altra interessante vaschetta d‘acqua, formatasi all‘interno di una ceppaia di quercia. Continuando sulla carraia, dopo un po‘ usciamo dal bosco, arrivando ad uno slargo erboso (Peč – q. 442), dove il n. 24 finisce, all’incrocio col n.5 che arriva da Rupinpiccolo e sale al M. Lanaro. Il percorso è indicato da alcune tabelle direzionali che, purtroppo, non riportano la segnaletica CAI. Proseguiamo allora, salendo lungo l’ex carraia militare, a tratti cementata, indicata come sentiero n. 5. Seguendola, saliamo un po’, superiamo un primo tornante, tralasciando la deviazione a destra per una cava, arrivando così ad un secondo tornante con un bivio a sinistra (q. 480). Qui

la segnaletica comunale indica la salita per il Lanaro e una variante (non segnata CAI) che si collega col sent. n. 3 e che noi useremo per il ritorno. Saliamo ancora, notando la sparizione dei querceti ed il progressivo incespugliamento con lo scotano, avvenuto a scapito della preesistente landa carsica. Arriviamo così alla cima del Lanaro (Volnik), che con i suoi 544,5 metri, è la seconda vetta del Carso triestino. Il panorama è a 360° e, per meglio apprezzarlo, è stata da poco costruita una vedetta in legno, al posto della vecchia baracca militare. Saliamo sulla vedetta, dove troviamo un diorama, con l'indicazione sui lontani monti circostanti, purtroppo solo verso nord. Noi cerchiamo allora di individuare alcuni punti significativi più vicini partendo dalla baia di Monfalcone ed in senso orario troviamo il M. Erma, in linea con le vette del S. Leonardo e del M. Coste, poi verso nord la dorsale del Tritelli, quindi il tavolato carsico coi paesi di Women, Stance, Dutovlje e Sežana con lo sfondo degli altipiani di Tarnova (Trnovski Gozd) e Piro (Hrušica), culminanti col Nanos. Verso est vediamo la Vremščica (Auremiano), il lontano Snežnik (Nevoso) e poi il Carso triestino con più vicino a noi, separati da un mare verde, il Piccolo Lanaro. Dopo la breve ed incompleta esposizione del panorama, scendiamo dalla vedetta, pensando agli escursionisti che, agli inizi del '900, salivano quassù partendo a piedi da Trieste, per godere del panorama ed apporre la propria firma sul libro vetta. Per il ritorno, seguiamo il sentierino che scende dal versante nord, seguendo sempre i segnavia CAI col n. 5. Proseguiamo lungo la traccia erbosa che, tagliando il rado boschetto, in circa dieci minuti sbuca sulla sottostante larga carraia percorsa dal sentiero n. 3 (q. 500). Da qui pieghiamo a sinistra, procedendo su questo tratto dell'Alta Via del Carso, che taglia orizzontalmente il lato nord del monte Lanaro. Percorsi circa 500 metri, arriviamo ad un bivio che a sinistra continua con una carraia inerbata, imboccatala lasciamo il n. 3, procedendo su questo bel ma poco segnato percorso, del sentiero M. Skabar (quadrato arancio-bianco); percorsi anche qui circa 500 metri, attraverso belle conche erbose con maestosi roveri, sbuchiamo alla confluenza col n. 5, che scende dal Lanaro. Ripercorso il tratto inverso sino al bivio col n. 24, stavolta continuiamo in discesa, seguendo sempre il n. 5 e, superato un tratto sconnesso della carraia, arriviamo in un bel bosco misto, con alti esemplari di carpini bianchi e neri, cresciuti vicini a maestose querce.

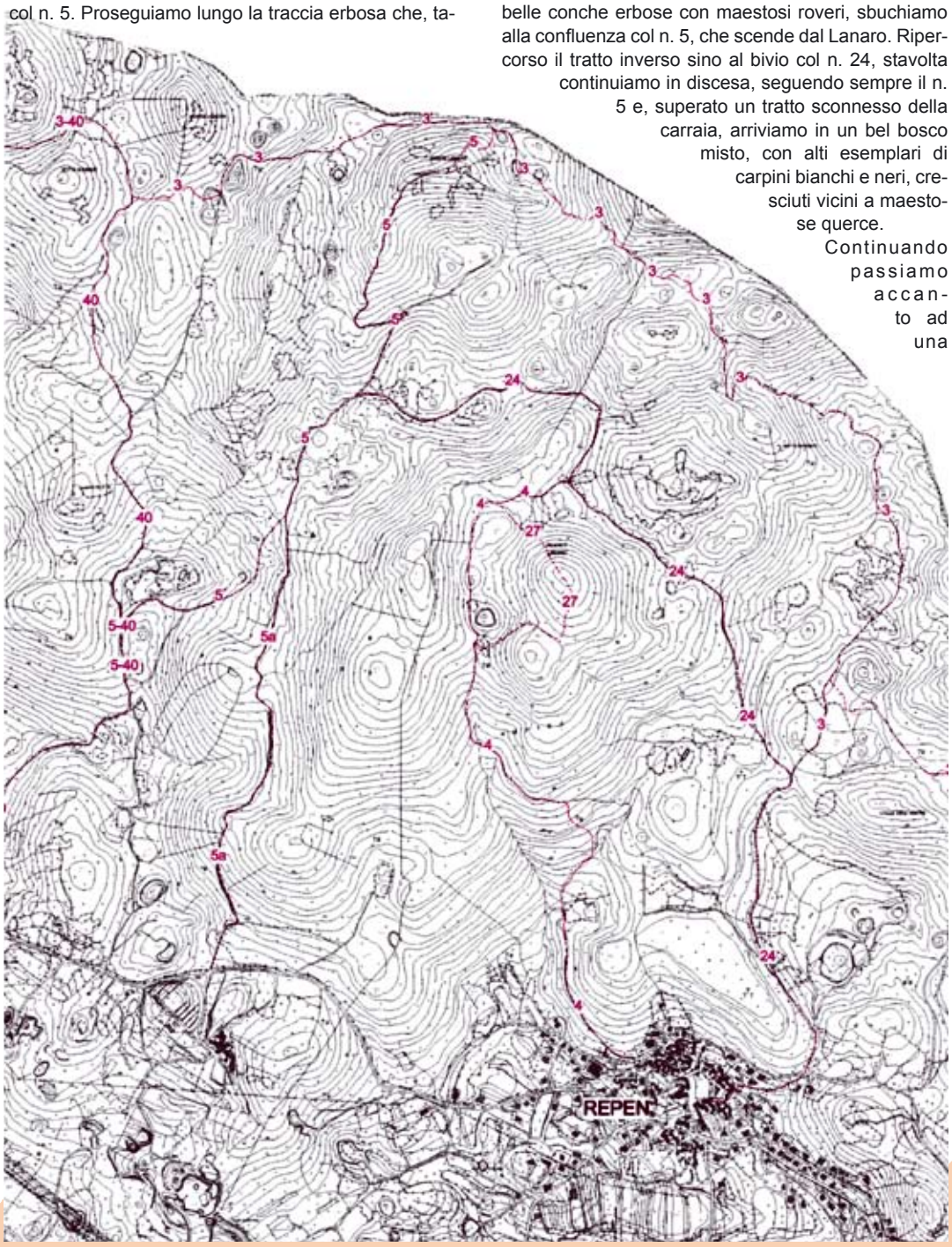
Continuando passiamo accanto ad una dolina recintata per il pascolo degli animali, arrivando ad una bella radura col bivio del sentiero n. 5a che prosegue diritto (q. 421). Si può usarlo per il rientro, perché in meno di mezz'ora perviene alla frazione agricola di Sagrado (Zagradec), con alcuni agriturismi, però priva di collegamenti con i mezzi pubblici. Piccola curiosità: questo tratto del n. 5a è l'unico pezzo rimasto del percorso originario che partiva da Borgo Grotta Gigante. Continuando invece col nostro n. 5, lasciamo questa bella radura, conosciuta come quella della Efa, dal soprannome di una donna che ha vissuto qui gli ultimi anni della sua vita, come eremita circondata dai suoi amati animali domestici. Imboccata allora a destra la stradina in discesa, che affianca la staccionata di un prato ben curato, procediamo su questo tratturo con il fondo a pietre levigate dal secolare passaggio di persone e carri agricoli. Superata una piccola panca per la sosta, arriviamo ad un bivio non segnalato che a destra, porta allo stagno Tretj Cal (bisognoso di urgente pulizia). Continuando invece col n. 5, seguiamo lo stretto sentiero, racchiuso tra vecchi muretti a secco, sbucando all'aperto su una larga strada agricola. Siamo al bivio col sentiero n. 40 che sale alla Vetta Grande e prosegue per Sgonico, o viceversa scende a Rupinpiccolo, procedendo in comune col n. 5 (q. 355). Scendiamo dunque col nostro 5/40 lungo il largo tratturo arrivando ad un ampio bivio: la carraia a sinistra, non segnata, porta a mezza strada tra Sagrado e Rupinpiccolo, mentre noi prendiamo quella a destra, aiutati dalla segnaletica CAI. Ormai siamo in prossimità del paese, ne notiamo i primi segni dal fondo stradale ben lastricato, incontrando sempre più campi coltivati, strappati ai circostanti boschi abbandonati. Superato l'ultimo tratto di campagna ben curata, arriviamo ad una piccola deviazione, la superiamo e proseguendo diritti giungiamo alle prime case del paese. Siamo a Rupinpiccolo (Repnič), antico borgo carsico già menzionato sulle mappe nel 1295, che conserva tuttora molte caratteristiche degli abitati carsici, dai tetti coperti in lastre di pietra, ai racchiusi cortili domestici, con le case addossate strettamente l'una all'altra; seguendo i segni CAI, imbocchiamo una stretta stradina tra le case e passando accanto ad un bel portale carsico, sbuchiamo sulla SP8.

Giunti sulla strada, siamo ad un incrocio dove finisce il sentiero 5/40, vicino ad una bellissima edicola devozionale, dirimpetto all'antica trattoria del paese, a poca distanza dalla fermata bus (q. 294).

Anche a Rupinpiccolo, sono aperte periodicamente le osmize, se usiamo l'autobus per il rientro, allora sì possiamo degustarle.

Buon rientro a tutti.

Umberto Pellarini Cosoli



	Distanza	Dislivello	Tempi	Difficoltà
Sentiero n. 24	3500 m	190 m	1.00	T
Sentiero n. 5	3600 m	294 m	1.30'	T
Sentiero n. 5a	1500 m	76 m	30'	T

Si ringrazia per la cortese collaborazione la M. d'A. L.Sgambati dell'Ufficio Cartografico dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Trieste e Gorizia della Regione Friuli-Venezia Giulia.

SCI CAI XXX OTTOBRE

Stagione 2008/2009
Relazione Morale del Presidente Tullio Cianciolo

Andrea

SCI ALPINO

Gruppo Superbaby
Anche quest'anno il gruppo Superbaby è stato seguito dall'allenatore Alessio Cherini.
Del gruppo hanno fatto parte 7 bambini dai 5 ai 10 anni: Chiara Prelazzi, Giorgia Masè, Giovanni, Giulio e Jacopo Marinoni, Francesco Bozinovic e Nicolò Norbedo.
La crescita tecnica del gruppo è stata notevole, culminata con ottimi piazzamenti nelle gare a cui hanno partecipato. Di particolare rilievo il Trofeo Biberon, nel quale il rendimento di gruppo ha permesso la conquista del terzo posto nella classifica di società, e nella classifica individuale Giorgia Masè ha conquistato il primo posto di categoria. Ancora maggiori soddisfazioni sono arrivate dai Campionati Triestini, dove Giorgia ha nuovamente vinto, Francesco Bozinovic, Giovanni e Giulio Marinoni sono arrivati rispettivamente secondo, terzo e quarto nella categoria Superbaby, e Nicolò Norbedo quarto in quella Baby. Alla fine della stagione alcuni dei Superbaby hanno deciso di entrare nei gruppi agonistici, a conferma di quanto questo corso abbia fatto crescere la loro passione per lo sci.

Gruppo Baby-Cuccioli
Il gruppo Baby-Cuccioli – anni di nascita dal 1998 al 2001 - era composto da 26 atleti di cui 12 Cuccioli e 14 Baby. 15 gli atleti maschi e 11 le femmine.
Ci sono stati 6 nuovi iscritti (Luisa e Silvia Penso, Madrassi, Mazzi, Marchesi e Berra) e 2 nuovi entranti provenienti dal gruppo Superbaby (Tirelli e Devescovi).
La stagione ha avuto un inizio difficile a causa dell'infortunio di Matej Crismancic contemporaneo all'uscita di Alice Cherini per motivi di studio, che ha causato la ricerca di una soluzione temporanea per le uscite estive, poi risolta con l'utilizzo di Andrea Solari. Dal tardo autunno il gruppo allenatori si è assestato con il ritorno di Matej Crismancic e l'ingresso di Alex Pandolfo.
Nonostante le difficoltà iniziali, l'attività è stata davvero intensa, a cominciare dall'attività estivo-autunnale con 32 giornate di uscita in ghiacciaio e 74 giornate di uscita in totale, 14 gare regionali, 1 gara interregionale (recupero qualificazioni Pinocchio), 2 finali nazionali (Pinocchio e AMSI) e 1 gara internazionale (Memorial Puntil).
5 atleti si sono qualificati ed hanno preso parte alla finale nazionale del "Pinocchio sugli sci" (Berra, Padoan, Fancellu, Tirelli, Sabidussi). Alla finale nazionale AMSI del Sestriere la qualificazione è stata massiccia ed hanno preso parte alla gara ben 12 atleti con gli eccellenti risultati di Samuele Sabidussi 12° e Clarissa Ziani 20°.
Tra gli altri risultati stagionali di rilievo vanno ricordate, nelle gare regionali e provinciali, 3 medaglie d'oro (Padoan, Berra e Cuzzi), 9 medaglie d'argento (Sabidussi e Padoan) e 11 medaglie di bronzo.
Anna Berra è campionessa regionale Gimkana, Stefania Padoan e Clarissa Ziani sono vicecampionesse regionali Gimkana, Samuele Sabidussi è stato 7 volte sul podio ed è vicecampione regionale Slalom e medaglia di bronzo in gigante. Ai Campionati Triestini podio tutto della Trenta nella categoria Baby maschile (Cuzzi, Petronio e Marchesi), seconda Chicca Belli e terza Stefania Padoan nelle Baby, vicecampione triestino Riccardo Tirelli nei Cuccioli, medaglia di bronzo per Giulia Belli nelle Cucciole. Inoltre Samuele Sabidussi ha conquistato il 2° posto al Trofeo FriulAdria.

Gruppo Ragazzi-Allievi
Anche quest'anno il gruppo è stato seguito da Ivano Sabidussi e Christian Degrassi.
La stagione agonistica è iniziata un po' in sordina, ma è andata avanti con un ottimo crescendo, con la Trenta salita sul podio tra le migliori società in moltissime occasioni; questo a dimostrazione che, anche grazie alle ottime condizioni di innevamento, gli allenamenti sono stati ben svolti e proficui. Molti i risultati di rilievo: nelle allieve Ylenia Sabidussi e Nicole Pinto, primo anno di categoria, sono salite rispettivamente 4 e 7 volte sul podio nelle varie gare e Campionati Regionali, terminando la stagione al secondo e terzo posto del Trofeo FriulAdria.

Marco

Andrea Berra è stato il dominatore incontrastato della categoria Ragazzi, ben 10 podi regionali con 6 vittorie, un quarto posto al Trofeo Internazionale Juri Puntil e la vittoria con gran distacco al Trofeo FriulAdria. Abbiamo partecipato a finali nazionali e internazionali con un buon numero di atleti e piazzamenti di assoluto rilievo. Oltre ai già citati vincitori di gare segnaliamo anche due '97 che pur nell'anno sfavorevole hanno fatto esperienza qualificandosi, Andrea Beltrame per i Campionati Italiani di categoria, e Lorenzo Satriani per le finali nazionali del Trofeo Pinocchio; una bella emozione per entrambi da sfruttare il prossimo anno.
Abbiamo organizzato una due giorni di gare a Sella Nevea, sabato con un gigante e domenica con uno slalom in due manche. Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti i soci che hanno collaborato con l'organizzazione di questo evento: organizzazione perfetta che ci ha valso un plauso dalla stessa federazione e dai giudici di gara presenti. Nel complesso il gruppo è ben coeso, composto da ragazzi positivi, educati e con lo spirito giusto per proseguire in questo difficile sport; perfetto anche il rapporto tra i ragazzi e gli allenatori.

Gruppo Giovani
Quest'anno il gruppo Giovani è stato rappresentato da Paola Bellis, Nicolò Bellis, Cristina De Walderstein e Andrea Purinani. Cristina è iscritta al Liceo Bachmann di Tarvisio ed ha effettuato gli allenamenti sia con gli allenatori della scuola che con quelli del Comitato Regionale. Ha partecipato a tutte le gare FIS in regione e a numerose competizioni anche in altre regioni ottenendo risultati decisamente apprezzabili e salendo più volte sul podio di categoria aspiranti. Paola, Nicolò e Andrea si sono avvalsi del gruppo "Interskity" del Comitato Provinciale allenandosi con Roberto Silvestrin. Tra le esperienze più interessanti della stagione c'è stato un allenamento in Norvegia a Novembre ad anticipare la stagione invernale sulle nostre Alpi. Hanno partecipato a numerose gare FIS in regione e fuori ottenendo buoni risultati ed hanno rappresentato lo Sci CAI XXX Ottobre con ottimi risultati in numerose gare FISI regionali, ai campionati Triestini (dove Paola e Nicolò sono entrati nella finalissima) ed anche al Trofeo delle Regioni.
Il programma del prossimo anno vuole continuare a sostenere questo gruppo che appare fondamentale per chi vuole continuare a sciare ad alti livelli pur rimanendo a vivere in città e continuando a frequentare un liceo cittadino, con l'obiettivo di riuscire ad approdare ad un auspicabile corso maestri di sci.

Gruppo Master
Come da tradizione del nostro Sci club, l'attività dei Master è stata vivace.Tra gli atleti che hanno dato maggiore lustro alla società va ricordata Alessandra Neri, medaglia di bronzo nel gigante dei Campionati Mondiali Master di Piancavallo, e medaglia d'argento nello slalom, a un solo centesimo dall'oro. Tra gli altri risultati, Alessandra ha conquistato anche il terzo posto della Coppa Italia Assoluta Master. L'altro esponente di spicco è Alessandro Beltrame, che ha conquistato diverse vittorie in gare di Coppa Italia, chiudendo la classifica assoluta di slalom al secondo posto; sempre in slalom ai Campionati Mondiali ha conquistato il nono posto di categoria. Ma la squadra Master dello Sci CAI XXX Ottobre si è sempre messa in evidenza per la partecipazione di gruppo. Dimostrazione assoluta del valore della squadra è il quinto posto conquistato alle finali regionali del Trofeo delle Regioni, che ha permesso al nostro sodalizio di partecipare con una nutrita squadra alle finali nazionali, dove lo sci CAI XXX Ottobre ha conquistato il 14° posto assoluto, ma il 12° nella classifica Master.

SCI DI FONDO

Gare promozionali
Il 30 novembre 2008 è iniziata la stagione agonistica 2008/2009 con la partecipazione di alcuni nostri atleti alla seconda edizione della "Aurisina Hiito" organizzata dallo Sci Club 70 presso la pista di plastica di Aurisina. Sergio Palusa ed Elena Zorzetto hanno conquistato il secondo posto assoluto (primo come staffetta mista), mentre Silvano Purinani ha conquistato un brillantissimo terzo posto.

Gare Regionali
Anche quest'anno alcuni nostri atleti si sono affacciati timidamente alle gare regionali, conquistando dei piazzamenti decorosi, visto il livello di atleti partecipanti.

Gran Fondo
La partecipazione più numerosa dei nostri atleti è stata nelle gare di Gran Fondo, Pusterthaler Ski Marathon, Marcialonga, Dobbiaco-Cortina, Val Casies, manifestazioni caratterizzate da una splendida cornice di pubblico e partecipanti. A queste manifestazioni hanno preso parte Luciano Bertocchi, Gianfranco Bazo, Gianfranco Furlani, Tiziana Valich, Cristina Periovizza, Fabio Fonda, Dario Fonda, Giorgio Sbrizzai, Roberto Masetti, Elena Zorzetto e Federico Fontana.

Campionati Triestini
Quest'anno, grazie ai prestigiosi piazzamenti ottenuti dai nostri atleti ai campionati triestini di sci di fondo, abbiamo dopo moltissimi anni vinto la classifica per società nella specialità fondo con ben 1020 di vantaggio sullo Sci Club 70, e questo vantaggio accumulato ci ha permesso poi di vincere la classifica assoluta per società.
Fondamentale per il risultato complessivo è stato il contributo dato da alcuni discesisti, che si sono cimentati

Tutti gli atleti della XXX Ottobre ai Campionati triestini

con ottimi risultati in questa disciplina e da alcuni atleti dell'orienteering.

Campionati Sociali

Quest'anno, approfittando dell'eccezionale annata per l'abbondanza di neve, si sono svolti i campionati sociali di sci da fondo in aprile inoltrato. Purtroppo non abbiamo avuto fortuna con le condizioni meteo a causa di una pioggia battente, per cui era stato quasi deciso di non effettuare la gara; poi improvvisamente il sole ha illuminato la Val Saisera ed i temerari fondisti si sono cimentati ugualmente nella competizione, dandosi battaglia per vincere il titolo di campione sociale, vinto da Federico Fontana ed Elena Zorzetto. Il tifo del pubblico è stato particolarmente caloroso ed a fine gara si è festeggiato, assieme al Presidente della Società, con salsicce e vino, allietati da vecchie canzoni triestine.

SCI ALPINISMO

Già nella passata stagione alcuni nostri atleti si erano cimentati in qualche competizione del Trofeo FriulAdria di Sci alpinismo. Quest'anno la partecipazione di nostri atleti è stata costante in tutte le gare previste dal calendario, ottenendo degli ottimi piazzamenti.
Gli atleti che hanno partecipato alle gare sono stati: Stefano Cavallari, Marco Tossutti, Federico Fontana, Maurizio Planine e Silvano Purinani; al campionato regionale svoltosi sullo Zoncolan ha inoltre partecipato Nicoletta Kratter. Visto il crescente interesse verso questa disciplina e lo spirito agonistico/goliardico degli atleti, il 19 aprile 2009 a Sella Nevea, dopo essersi cimentati nella gara di gigante, un gruppo di 7 atleti ha dato vita alla prima gara sociale di sci alpinismo raggiungendo la Sella Prevala. I partecipanti sono stati: Stefano Cavallari (campione sociale), Maurizio Planine, Marco Tossutti, Federico Fontana, Elena Zorzetto, Alessandra Canestri e Lucio Sadoch.

Chiara Beltrame

Danneggiamenti alle opere alpine

Il difficile inverno 2008/2009 ha creato non pochi problemi alle nostre opere alpine con una serie di danni che analiticamente si riassumono:

Rifugio Flaiban Pacherini in Alta Val di Suola.
1. Due finestre della sala da pranzo presentano i telai divelti.
2. Un pezzo del rivestimento della ceramica della stufa presente nella sala da pranzo è rotto causa la presenza della neve all'interno della struttura a seguito dell'abbattimento delle finestre!
3. Il tubo di alimentazione del gas liquido presente sul lato esterno del rifugio è stato divelto.
4. Parte della staccionata esterna circa ml 8 è stata divelta.
5. I pannelli solari per la produzione dell'acqua calda sono gravemente danneggiati e sono inutilizzabili.
6. I pannelli fotovoltaici in parte sono gravemente danneggiati ed inutilizzabili.
Il Comune di Forni di Sopra, che si ringrazia sentitamente, con un intervento tempestivo ha provveduto alla sostituzione dei succitati pannelli.
Nel contempo il gestore ha segnalato la necessità di acquistare un generatore per la forza motrice della cucina, in quanto i pannelli fotovoltaici risultano, comunque, insufficienti a coprire il fabbisogno energetico del rifugio, riescono solamente a gestire l'impianto di illuminazione.
Pertanto si è effettuata un'accurata indagine di mercato sulle specifiche tecniche del gruppo elettrogeno da acquistare, potenza circa da 4,5 e 6 kW con inverter, in quanto un gruppo elettrogeno normale brucerebbe le lampadine a risparmio energetico presenti nella struttura e si è acquistato il gruppo elettrogeno del costo di circa Euro 3.300.

Rifugio F.lli Fonda Savio nei Cadini di Misurina
1. La lamiera del manto di copertura del tetto presenta l'aggraffatura in vari punti strappata con possibilità di infiltrazione d'acqua, i paraneve comprese le staffe risultano in gran parte strappati, il parafulmine è divelto. Sono altresì danneggiate le torrette dei camini.
2. Il magazzino annesso al rifugio si è inclinato sotto il peso della neve ed alcune travi in legno si sono spezzate e fessurate.
3. Parte delle ringhiere esterne sono state schiacciate.

Ricovero Igor Crasso a Sella Buia
Danneggiamento al camino con verifica del tetto.
Nel corso dell'estate si procederà al ripristino delle opere danneggiate confidando nei necessari contributi pubblici, non disponendo la XXX Ottobre delle disponibilità economiche necessarie per provvedere in merito.

Manlio Pellizon

RIFUGIO F.LLI FONDA SAVIO SUI CADINI DI MISURINA – AURONZO DI CADORE – BELLUNO
Il rifugio durante l'inverno trascorso

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

IL CAMPO SOLCATO "MAURO COLOGNATTI"
Singolare e preziosa morfologia epigea ad est di Percedol (Carso triestino di Fernetti)

PREMESSE

La plaga di Fernetti, situata immediatamente ad est di Percedol, consente di individuare numerose particolarità naturalistiche, sia epigee che ipogee. Alcune di esse sono relativamente note, soprattutto agli speleologi od agli assidui frequentatori degli ambienti carsici, altre risultano misconosciute o del tutto inedite, trovandosi al di fuori delle usuali carrarecce e dei sentieri più praticati, in ambiti particolarmente tormentati e pertanto non sempre pèrvi. L'ambiente è intensamente cosparso di doline, più o meno profonde, spesso dai connotati dirupati o baratroidi; si tratta di avvallamenti generalmente freschi e pregni d'umidità che custodiscono, soprattutto all'inizio della stagione primaverile, una variegata ed assai pregevole gamma di riposte specie floristiche, sviluppantesi all'ombra di annosi carpini bianchi ed imponenti cerri. Si rammenta, a tale proposito, che questo territorio appartiene climaticamente al Carso triestino medio; il suo clima, con carattere marittimo-mediterraneo, si avvicina qui sensibilmente a quello che si estrinseca nella fascia continentale subalpina.

Nell'arcano e selvaggio ambiente, contraddistinto dunque da austere emersioni calcaree, da enigmatiche e silenti doline e da muscose nonché stillanti depressioni baratroidi, l'occhio esperto dell'appassionato "ricognitore carsico" ha inoltre la possibilità di scoprire un'eterogenea pluralità di vasche di dissoluzione, mirabilmente formatesi soprattutto nelle pittoresche bancate calcaree dei campi solcati che di tanto in tanto, a mo' di radiose se non abbarbaglianti radure, ravvivano notevolmente il territorio, altrimenti autentica muraglia di verde. E spettacolare, in questo contesto, appare uno dei più vasti e luminosi solcati del Carso triestino, quello che negli ultimi decenni ha acquisito la denominazione di Campo solcato "Mauro Colognatti", dalla vicina presenza dell'omonimo abisso.

IL CAMPO SOLCATO "MAURO COLOGNATTI"

Questo mirabile esempio di morfologia epigea rappresenta, nell'attuale fase di progressivo e rapido avanzamento della boscaglia illirica in tutto il territorio carsico, uno dei più suggestivi campi solcati, ancora ben delineati e visibili, dell'altipiano triestino. Situato 500 m a sud-est di Percedol, sul lato sinistro del Sentiero Segnavie CAI n. 43 che si snoda nella plaga ricca di coreografiche emersioni calcaree ricordata localmente come "Skraplje", il campo solcato mette in evidenza un cospicuo numero di bacini acquei in roccia di corrosione, periodicamente pullulanti di vita, spesso contigui e di dimensioni ragguardevoli.

Il maggiore di essi, distante una trentina di metri dal sentiero, appare parzialmente adattato - come del resto lo sono molti altri diffusi nelle varie plaghe dell'altipiano - e ciò a testimonianza di quanto l'acqua risultasse essenziale e preziosa nei tempi passati sul crivellato altipiano carsico.

Esso presenta incisa a nord-nord-ovest la data 1939 e le due lettere "DJ" che, con il trascorrere del tempo, risultano sempre meno leggibili. Il bacino d'impluvio è tutto a nord-ovest, con una superficie stimata in circa 42 mq (6 x 7 m). Alla data del primo rilievo, effettuato da Silvio ed Elio Polli nella mattinata di domenica 24 marzo 1985, le dimensioni della raccolta acquea erano le seguenti: lunghezza 4,60 m, larghezza 1,43 m e profondità massima, a sud-sud-est del bacino, di 37 cm. L'acqua rilevava, al Disco Secchi, una colorazione tendente al giallo-bruno. Allo stato attuale il bacino della raccolta presenta sempre acqua (il livello può superare i 40 cm dopo intensi rovesci) e, soprattutto nel periodo primaverile-estivo, vi si notano cospicui e densi ammassi algali. In seguito alle varie osservazioni, effettuate in questi ultimi anni dal Gruppo Tutori Stagni - l'ultima delle quali coincisa con il rilievo del 4 ottobre 2008 - si apprende come la raccolta d'acqua presenti una fauna piuttosto variegata, costituita essenzialmente dal rospo comune (*Bufo bufo spinosus*), dal tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris meridionalis*) e da larve di altre specie di Anuri, sia da Odonati.

Per quanto riguarda gli aspetti botanici, il campo solcato, già assediato dalla boscaglia carsica con i suoi usuali componenti illirici (roverelle, carpini neri, ornielli ed aceri) tende, in modo progressivo ed inesorabile, a chiudersi. Vi prende sempre più piede il pur rutilante scòtano (*Cotinus coggygria*). Ove l'ambiente permane aperto, si possono riconoscere varie specie termofile, fra le quali spiccano l'erba querciola (*Teucrium chamaedrys/chamaedrys*), il camedrio secondo (*Teucrium botrys*), la lappola (*Orlaya grandiflora*), l'aglio rupestre (*Allium saxatile/tergestinum*) e, fra le *Graminacee*, la melica barbata (*Melica ciliata/ciliata*).

La "Vasca Colognatti", inserita da Gaia Fior nel recentissimo "Catasto degli Stagni del Carso triestino e goriziano" (2009) con il numero 10529, è inclusa nella Zona a Protezione Speciale (ZPS IT3341002). Le coordinate, nella Proiezione Cartografica Gauss-Boaga, sono le seguenti: N 5061752, E 2427324; la quota cui essa si trova è di 314 m.

Il nome di questo suggestivo "Punto Notevole", come già inizialmente accennato, trae origine dal vicino "Abisso Mauro Colognatti". (Piccolo Fernetti, Grotta tra Fernetti ed Opicina, Abisso degli Scheletri, 746/3914 VG), ipogeo che s'apre alla quota di 309 m sul margine sud-est di una boscosa dolina, dal diametro di una ventina di metri.

Si tratta di una cavità molto profonda (168 m) che s'inabissa con una serie di pozzi - il primo dei quali di 19 m - e che si sviluppa per complessivi 92 m. Il rilievo iniziale della cavità risale al 24 aprile 1952 ed è opera di Walter Maucci (Vienna 1922-Borneo 1995), allora speleologo nonché scienziato di vaglia della Società Adriatica delle Scienze Naturali.

Una targa in bronzo, apposta all'imboccatura (3 x 1,50 m) il 27 febbraio 1962, mantiene tuttora viva la memoria di Mauro Colognatti, già appartenente alla Società XXX Ottobre e scomparso nel 1961, stroncato all'età di soli 22 anni da un attacco di poliomielite fulminante.

La complessa sezione dell'abisso, tuttora ben visibile, è stata mirabilmente incisa, sul finire degli Anni '90, da Dario Marini su una levigata emersione calcarea che si trova sul lato orientale del solcato, poco distante dall'imboccatura dell'ipogeo.

Il campo solcato mette ancora in evidenza, ad ovest, un singolare doppio arco calcareo che, dopo un'accurata e periodica pulitura, può essere sottopassato. Ad 8,30 m a nord-ovest della vasca di maggiori dimensio-

ni esistono ancora le testimonianze di un'insolita "casita" sotterranea. La costruzione fu edificata negli Anni '60 dai giovani speleologi della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" che operavano, con un lavoro faticoso ed ingrato ma con tanto sano entusiasmo, sul fondo del futuro "Abisso Mauro Colognatti". Si trattò allora di una delle più lunghe campagne di scavo effettuata dal glorioso sodalizio. Le giornate di lavoro - ben 22, racchiuse fra il 10 settembre 1961 ed il 21 gennaio 1962 – videro impegnati, in varia misura, una quindicina di giovani speleologi. I rilevatori dell'abisso furono allora (gennaio 1962) Giuseppe Baldo e Mario Gherbaz.

Nelle immediate adiacenze del Campo solcato "Colognatti" esistono numerose altre grotte, alcune delle quali piuttosto note e spesso importanti sotto gli aspetti morfologici, botanici, preistorici ed archeologici. Fra queste, si ricorda la "Grotta delle Colonne" (1248/4180 VG, q. 308 m), la cui imboccatura si trova 150 m a settentrione del solcato. Si tratta di una cavità a pozzo situata a poche decine di metri sulla destra del Sentiero del "Delfino", quasi sul margine occidentale di un modesta dolina dirupata. Il rilievo, effettuato il 19 maggio 1963, è opera di Tullio Piemontese, già speleologo della Commissione Grotte "E. Boegan". Dopo un pozzo iniziale di 10 m, che s'apre in corrispondenza di una pittoresca bancata calcarea, la cavità presenta altri due pozzi interni, rispettivamente di 3,80 e 2 m. La profondità complessiva dell'ipogeo è di 23 m e la sua lunghezza di 112 m. Qualche sporadica fronda di polipodio sottile *(Polypodium interjectum*) si sviluppa sulle rocce circostanti l'ingresso.

Mascherata dalla vegetazione, 300 m a nord-est dal "Colognatti", s'apre la "Grotta fra Poggioreale e Monrupino" (1167/4101 VG). Questo sorprendente ipogeo, rilevato dal vulcanico Mario Bussani (SAG) il 10 giugno 1962, costituisce una delle più interessanti particolarità speleobotaniche del Carso triestino. Esso infatti include una lussureggiante stazione del polipodio sottile, felce qui rigogliosamente epifita su un poderoso e tentacolare sambuco (*Sambucus nigra*). Affacciandosi sul bordo della cavità, soprattutto nel periodo tardo primaverile - estivo, l'immediata e sorprendente impressione che se ne ricava è infatti quella di trovarsi dinanzi ad un tipico lembo di foresta tropicale amazzonica. Il sambuco si erge isolato e maestoso a tre metri dal margine meridionale della cavità e raggiunge l'altezza di una decina abbondante di metri. La singolare stazione epifita del polipodio sottile nella depressione baratroide risulta cospicua e quasi dominante in quanto si manifesta senza la concorrenza di altre specie.

Nell'insolito ambiente, pregno d'umidità, le centinaia di fronde di *Polypodium interjectum* si sviluppano dunque epifiticamente sui grossi rami che il sambuco ostenta, in modo da garantirsi, senza esserne parassite, sia la nutrizione azotata sia quella minerale, oltre ad una maggiore radiazione luminosa.

La quota d'ingresso del baratro si trova a 318 m, la profondità è di 8,4 m, la lunghezza di 17,2 m, con il pozzo esterno di 4 m. Pittoresca appare la grande volta che l'ampio ipogeo mette in evidenza alla base della china detritica.

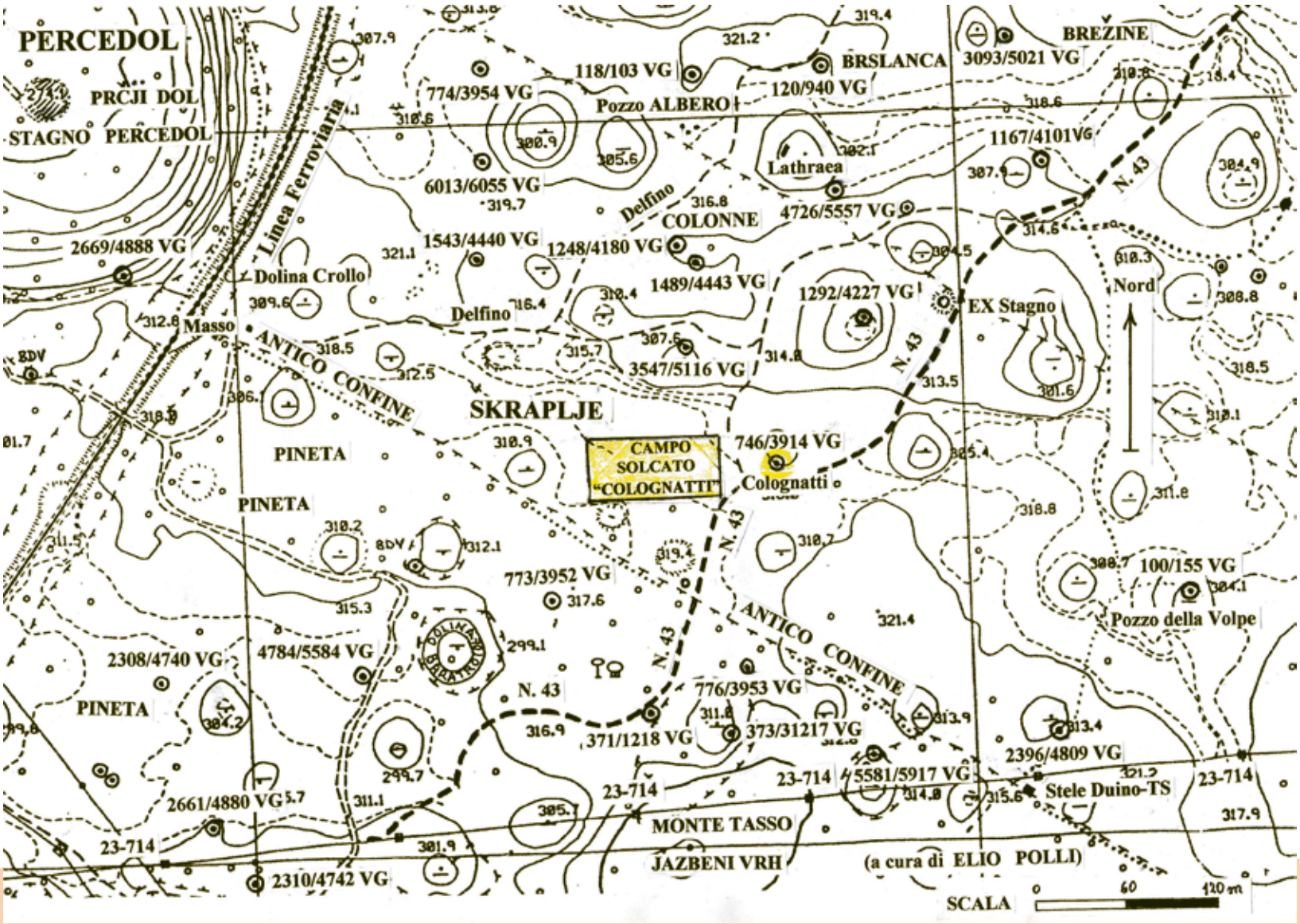
Un altro singolare ipogeo, situato 300 m a nord-nord-est dal solcato ed a lato del sentiero del Delfino, è costituito dalla "Bršlanca", nota anche come "Grotta a Sud-Est di Monrupino", "Grotta Rossa" e "Fovèa Rossa" (120/940 VG, q. 314 m). Dopo l'iniziale pozzo di 14 m segue una china detritica che, verso nord, porta al fondo di una prima caverna di 10 m dalla quale si diparte sulla sinistra un angusto passaggio che immette in una cavernetta lunga 6,50 m. Attraverso un secondo stretto passaggio si perviene in un ampio vano ricco di formazioni. Da quest'ultimo, piegando a destra, si passa nell'ultima caverna di 8 m, la cui volta va digradando fortemente. Un rilievo della cavità, risalente al 13 giugno 1937, è opera di Silvio Polidori coadiuvato da S. Quarantotto. L'ipogeo mette in evidenza una lunghezza complessiva di 36 m ed una profondità massima di 19 m.

Nelle immediate adiacenze, particolarmente prodighe d'emersioni rocciose mascherate da coreografiche "sommaccaie", si apre il "Pozzo dell'Albero" (118/103 VG, q. 308 m). Rilevato da Dario Marini e Pino Guidi (CGEB-SAG) il 27 marzo 1965 (dislivello complessivo di 16,50 m e sviluppo di 41 m), l'ipogeo può essere sceso agevolmente con la scaletta per 12 m, sino all'apice di un notevole cono detritico, un tempo ricco di *humus* e di guano.

Immediatamente a settentrione del Pozzo dell'Albero sprofondano, contigue, due allungate e vaste depressioni doliniformi, con l'asse maggiore quasi parallelo al dismesso tracciato ferroviario che decorre 250 m ad ovest (cippo km 17,5). In quella meridionale si trova il "Riparo di Percedol" (3917/5210 VG, q. 303 m). Esso è di modesta profondità (2,5 m) e si sviluppa per pochi metri (3,2 m). E' stato rilevato il 30 dicembre 1982 da Dario e Lorenzo Marini (SAG). Il semplice riparo, pur non possedendo le caratteristiche per essere definito grotta, è stato tuttavia catastato per il particolare interesse conferitole dai ritrovamenti archeologici, che si susseguono dal mesolitico al romano. E' stata pure messa alla luce, nel corso di precedenti scavi, una falange di piede umano.

Fra le cavità di notevole interesse, presenti nella zona, va ancora citato l'Abisso della Volpe (Pozzo a Nord-Ovest di Fernetti, Brézno pri Repentábru, 100/155 VG, q. 275 m). Indagato inizialmente dal Club Touristi Triestini (1897) e revisionato nel 1967, con relativo rilievo, da Enrico Merlak, allora speleologo del Gruppo Grotte Carlo Debeljak, l'impressionante ipogeo sprofonda per 181 m con il pozzo d'accesso di 57 m. L'imponente voragine costituisce tuttora una delle più rigogliose stazioni botaniche carsiche triestine della lingua cervina (*Asplenium scolopendrium/scolopendrium)*, le cui lunghe fronde, spiccanti per la loro stillante brillantezza, appaiono copiosamente diffuse sui ripiani e lungo le cenge di tutta la fascia subliminare.

Elio Polli



Flash

Cronaca di un improbabile viaggio... in treno

Il 23 giugno scorso, nell'ambito delle presentazioni di libri presso la sala multimedia della XXX, un nutrito numero di "passeggeri" è salito a bordo di una storica locomotiva a vapore per… ascoltare dalle voci di Umberto Pellarni Cosoli, nell'insolito ruolo di "presentatore", e dell'autore Sergio Sghedoni (alias Sežana Jones, un già noto frequentatore/agitatore saltuario della TAM), perché conveniva acquistare un libretto tascabile dall'accattivante titolo *A torziolòn sula Trieste-Erpele* (che per gli amici non triestini è *A spasso lungo la Trieste-Erpelle*).

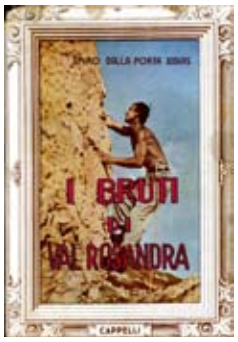
In sostanza la sede della vecchia ferrovia da tempo in disuso (anzi avevano proprio tolto le rotaie) e dopo mille discussioni con la Provincia (proprietaria), ne è uscita una ciclo-ippo-pedonale (chissà, forse anche i cammelli e i dromedari…) che, tutto sommato, rappresenta un'originale soluzione al precedente degrado.

La serata è proseguita fluidamente con l'ausilio di una serie di belle diapositive delle immagini a colori che arricchiscono l'utile tascabile. Insomma, i due applauditi "imbonitori" hanno convinto tutti (o quasi) e così i libri sono andati a ruba.

Il tono era, in linea con lo stile simpatico e scanzonato, ma ciò non di meno molto documentato ed istruttivo, dell'autore del libro, così come l'autore di quesa breve cronaca su una bella serata alla XXX Ottobre.

Toberro

1952: I Bruti... e la Val Rosandra



Con una punta di simpatica ed originale ironia che non guasta mai (non a caso dovuta alla sensibilità di Geo), lo *scoop* di un "fermo immagine" tratto da un celebre film del passato – vero *cult movie* – interpretato da Alberto Sordi (*Un americano a Roma*, ovvero l'ennesima replica – questa volta gradita – che mamma RAI ci propina in estate… ma noi, il canone TV, non lo paghiamo per 12 mesi?): il manifesto sulla parete dietro agli attori porta il titolo di un film LA VALLE dei BRUTI (*in realtà si riferiva ad un western*) e la riproduzione della copertina della storica I.a edizione del libro di Spiro Dalla Porta-Xydias *I BRUTI di VAL ROSANDRA* sono accumunati, oltre che dal titolo, anche dall'anno dell'uscita nelle sale cinematografiche e, rispettivamente, nelle librerie: era il 1952 (*il vostro direttore faceva la prima elementare ed il vostro presidente faceva la terza, entrambi nella stessa scuola, la Ezio De Marchi a Servola; ed il vostro direttore editoriale? Spiro Dalla Porta Xydias neanche immaginava che quel – bellissimo – libro avrebbe vinto, di lì a poco e sempre nel 1952, l'ambito premio Cortina).* A suon di pensare alla Val Rosandra – sempre per difendere l'amatissima nostra Valle – vedete di quali allucinazioni e fantasie siamo capaci!

I dir e il pres

Mostra fotografica nazionale

Dopo aver organizzato per diversi anni concorsi fotografici aventi per oggetto i vari aspetti del *Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie,* è nata l'idea di dedicare - alle foto dei lettori - un angolo del *Notiziario* del Parco (che esce a cadenza quadrimestrale e che può essere richiesto gratuitamente all'Ente: piazza del Tiglio, 3 – 33010 RESIA-UD).

L'intenzione è quella di mettere una pagina di codesta rivista a disposizione anche di tutti gli appassionati frequentatori del Parco, per poter pubblicare le immagini che vengono scattate nell'area protetta. Si tratta di un modo per capire come il Parco

viene visto da fuori, da coloro i quali lo visitano per escursionismo, turismo o, anche, per motivi di lavoro.

Le immagini ritenute più meritevoli saranno pubblicate sul *Notiziario*, nello spazio che verrà creato a partire dal numero di agosto e, successivamente, inserite nel sito del Parco www.parcoprealpigiulie.it.

Potranno essere inviate le immagini scattate anche all'esterno del perimetro del Parco ma che si riferiscano, comunque, all'ambito territoriale dei Comuni interessati dallo stesso.

Ogni partecipante potrà inviare, ogni mese, al massimo 3 (tre) immagini in formato jpg dimensioni cm. 10x15 (pixel 1800x1200) a 300 dpi, all'indirizzo Internet info@parcoprealpigiulie.it con oggetto "*L'angolo delle foto*" indicando: cognome e nome, indirizzo completo, luogo dello scatto e descrizione della foto, con il titolo che si ritiene più significativo.

Tutte le opere entreranno a far parte dell'Archivio Fotografico del Parco e il Parco stesso avrà la piena proprietà di utilizzo delle stesse, con l'obbligo di citazione dell'autore. Gli autori delle fotografie, che verranno pubblicate sul *Notiziario,* saranno premiati con gadgets del Parco.

M.S.

BATTI 5 per mille!!!

NELLA PROSSIMA DICHIARAZIONE DEI REDDITI
COGLI L'OCCASIONE E DEVOLVI IL 5 PER MILLE
A FAVORE DELLA TUA ASSOCIAZIONE, LA

XXX OTTOBRE

BASTA FIRMARE E SCRIVERE
NELL'APPOSITO SPAZIO
IL CODICE FISCALE
DELLA XXX OTTOBRE

80017010325

Recensioni

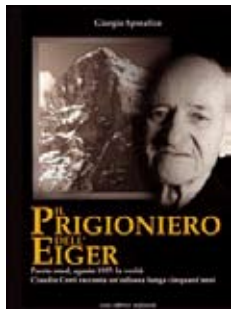
A cura di Sežana Jones
A TORZIOLÒN SULA TRIESTE-ERPELE
(A spasso sulla Trieste-Erpelle)
Una passeggiata semiseria lungo il tracciato della ex-ferrovia della Val Rosandra
per una giornata spensierata nella natura.
Luglio Editore, Trieste
€ 6,00 - pag. 62

L'affascinante itinerario che l'autore descrive per sommi capi in questa sua ultima fatica letteraria null'altro è che un vecchio percorso ferroviario, chiuso al traffico nell'ormai lontano 1 gennaio 1959, di un treno a vapore che, partendo dalla Stazione di Campo Marzio (ora museo delle Ferrovie) collegava Trieste alla località slovena di Erpelle per poi congiungersi alla linea, a tutt'oggi in funzione, che dalla slovena Divaccia porta a Pola, nell'estremo lembo a sud della penisola istriana. Una volta concluse le operazioni di smantellamento del materiale rotabile, mentre degrado ed incuria lentamente ma inesorabilmente s'impadronirono del tracciato, nei Palazzi del Potere si parlò a lungo sul riutilizzo di questo vecchio percorso per crearvi una bella passeggiata, là ove un tempo sbuffavano i convogli merci e sferragliavano le 'littorine'.

Passeggiata che – dopo oltre trent'anni di discussioni e grazie ad un finanziamento della Comunità europea, su iniziativa e progetto dell'amministrazione provinciale di Trieste – è divenuta realtà, perlomeno nel suo primo tratto da Sant'Elia a Sant'Antonio-Moccò, all'inizio del XXI secolo. Entro il corrente 2009 si concluderanno i lavori per il completamento di questa moderna ciclopedonale, della lunghezza di km. 17,5 circa, di cui km. 13 in territorio italiano e la rimanente parte in Slovenia.
Per chi vuole trascorrere una giornata spensierata immerso nella natura del Carso triestino, a piedi, in bicicletta o - perchè no? - a cavallo, 'A torziolon sula Trieste - Erpele' offre al lettore diversi spunti e suggerimenti da cogliere al volo. A corredo del testo, di scorrevole e piacevole lettura, vi è un ricco impianto iconografico, con splendide immagini a colori del percorso, fra i più suggestivi e frequentati della provincia di Trieste.

S.S.

GIORGIO SPREAFICO
IL PRIGIONIERO DELL'EIGER
Casa Ed. Stefanoni



Passano gli anni, i decenni, ma l'Eiger, o meglio la sua parete nord, l'Eigerwand rimangono sempre al centro dell'interesse un po' morboso di alpinisti e lettori. Ormai la bibliografia dedicata all' "*Orco*" è ricca di narrazioni d'ogni genere. Naturalmente, oltre alle imprese che ne hanno sancito la storia, rimangono al centro dell' interesse generale e specifico le grandi tragedie che ne hanno costellato – purtroppo – la cronistoria. Verrebbe da dire – se non fosse gioco crudele per le vittime – che periodicamente l'attenzione si fissa su un particolare dramma, la cui dinamica, studiata a fondo con i dati ed il senno "di poi" permettono talvolta clamorose riabilitazioni e spiegazioni tecniche ed umane tali da farci apparire ben diversa la dinamica della tragedia.
Tale è il caso della tragedia che coinvolse Corti e Longhi, oltre ai loro casuali compagni di cordata, i Tedeschi Notdurf e Maier, e che vide già di primo acchito la stampa quotidiana e periodica accanirsi contro Corti, reo evidentemente di essere unico sopravvissuto del dramma. Ma il colmo sopravvenne quando il noto scrittore-alpinista Heinrich Harrer, nel suo libro "Il Ragno Bianco" non esitò a scagliarsi con velenosa violenza contro Corti, accusandolo di incapacità, impreparazione e addirittura la sciando insinuare tra le righe – troppo abile Harrer per esporsi direttamente !" - l'accusa di essere colpevole della morte dei due Tedeschi. Né mutò una riga delle sue larvate supposizioni dopo il rinvenimento dei corpi dei due sventurati germanici sull'altro versante della montagna, il che annullava automaticamente le accuse assurde ed infamanti.
Riprendendo la vicenda, Spreafico è stato certo avvantaggiato dai precedenti volumi di Olsen e di Leggio – a proposito, non capisco perché, mentre il nostro autore cita ed elogia a più riprese Olsen, non dedichi neppure un rigo a Leggio...- ma è riuscito ad approfondire la storia del dramma introducento nuovi dettagli storici e specialmente riabilitando in pieno la figura retta e appassionata di Claudio Corti. Inoltre a questo autore va attribuito un riconoscimento di grande coraggio per il fatto di accusare senza mezze parole nientemeno che Riccardo Cassin e Carlo Mauri (questi in misura minore) nella "persecuzione morale" e nell'attribuzione di colpe inesistenti al sopravvissuto. Anche se in pratica la "querelle" si è poi composta in modo soft, non si può cero negare questa presa di posizione, basata inoltre su ipotesi non documentate ma plausibili, in un momento in cui accusare Riccardo non è certo vantaggioso e privo di possibili conseguenze.
Il libro va inoltre raccomandato per la prosa coinvolgente, per la narrazione fluida ed essenziale per cui lo si legge come un romanzo; romanzo vero e vissuto.
Che sperabilmente, grazie alla minuziosa, completa documentazione ed alla personale presa di posizione dell'autore chiuder per sempre una tormentata vicenda che certo, nelle sue prime conseguenze non è tornata a gloria dell'alpinismo.-

Essdipix

GORRETTA TRAVERSO
LA VIA DELLA MONTAGNA – UN CAMMINO POSSIBILE
Naonis Edizioni

Con quest' opera continuano i libri dedicati direttamente o indirettamente alla persona amata – compagno o padre – perito in montagna,
Questo "La via della Montagna" è il secondo volume che Goretta Traverso scrive nel nome del marito, l'indimenticabile Renzo Casarotto. Ma questa volta, contrariamente al primo libro, Casarotto è ricordato in un ceto modo – come detto sopra – indirettamente, nel senso della sua memoria che spinge la consorte a ritornare in montagna. Opera forse non facile, ma veramente pregevole per la descrizione di monti ed ascensioni arricchite da validi elementi storiografici e culturali. E l'eventuale possibile pesantezza è annullata da quelle righe a caratteri maiuscoli, inserite a capo di ogni capitolo che esprimono con prosa poetica concetti metafisici, di alto valore spirituale, espressi in modo semplice e cattivante Un libro quindi che va letto oltre la comune narrazione e la cui elevata etica appare ancora più nobile e meritevole, perché filtrata attraverso la terribile disgrazie che ha sconvolto, o meglio, minacciato di sconvolgere la vita e la fede della sensibile autrice.

Essedipix

GIUSEPPE MACCHIAVELLO
IL SEGRETO DELLE MONTAGNE
prog. graf. Massimo Fredda
Questo volume, opera dell'accademico del GISM Giuseppe Macchiavello, stupisce senz'altro in senso positivo il lettore. Proprio perché l'apparente semplicità del contesto – raccolta di descrizioni di scalate ed ascensioni di diversa difficoltà e collocazione temporale – sembra preannunciare uno dei soliti volumi, metà ricordi, metà raccontini senza grandi mete ed ambizioni. - Ed invece, leggendo l'opera scopri due caratteristiche che la rendono valida e più che apprezzabile su ben altro piano. La prima di queste doti e la capacità stilistica, che si esprime in un linguaggio narrativo quanto mai ricco e colorito descrittivamente. La seconda, ancora più rara, è data dalla profondità dei concetti espressi dall'autore, dalle motivazioni che l'hanno spinto ad effettuare le sue ascensioni, facili o meno facili, ma sempre nobilitate da una ricerca spirituale di elevazione dovuta al sentimento innato nell'essere umano. Per cui la montagna non appare solo meta ambita per questua di avventura, o per adeguamento artistico. E tanto meno per sfogo fisico o sportivo. Qui il monte e la guglia assumono il loro autentico, profondo significato simbolico, ed il costante adeguarsi dell'autore a questa dimensione superiore nobilita ulteriormente l'opera già di per sé meritevole.
Un libro quindi non solo da leggere, ma da meditare.

Essedipix

ORARI
BIBLIOTECA
"JULIUS KUGY"
Lunedì e giovedì
18.00 - 20.00
martedì
10.00 - 12.00

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

comitato di redazione:
Maddalena Bevilacqua, Mario Bevilacqua, Guido Bottin
Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli,
Giancarlo De Alti,w Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi,
Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Elio Polli, Adriano Rinaldi, Luciano Santin
Vilma Todero, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6019

GRUPPO ESCRUSIONISMO

Divagazioni sulla notturna e diurna al Nanos

L'idea di una camminata da Trieste alla cima del Nanos e ritorno affonda radici lontane. La tradizione orale la fa risalire agli anni trenta e forse al 29, all'anno della grande depressione economica, all'anno del lungo e rigido inverno e l'idea di realizzarla forse riscaldava gli animi. Qualcuno sostiene di aver visto un graffito o su muro di una chiesa o su una vera da pozzo di uno dei paesetti carsici posti lungo il percorso. Forse uno dei partecipanti allo stremo delle forze e temendo il peggio, voleva tramandare ai posteri un segno dell'impresa. Non era un avvenimento da poco perché al tempo non c'erano gli odierni mezzi di appoggio, pullman di linea e no; si doveva far conto solo sulle proprie forze. Tuttavia il tutto non doveva apparire cosa impossibile perché le popolazioni rionali della città solevano andare a piedi a Monrupino per la festa della Madonna a Ferragosto o a San Giuseppe della Chiusa per la festa del patrono. Ed anche la Val Rosandra non era proprio dietro l'angolo. Insomma il cavallo di S. Francesco era, al tempo, un mezzo assai usato! Quante volte si sia ripetuta e con quali modalità, non si sa con esattezza. Non va dimenticato però che c'è stato il periodo della guerra e le difficoltà confinarie negli anni immediatamente successivi.

Una scorsa ai programmi annuali delle gite dal 1980 mostra che si sono fatte " notturne" nei mesi di maggio degli anni 86, 87, 88 e poi silenzio fino al 2003, anno in cui si pensa di riproporre un'escursione che parta da Basovizza, raggiunga la vetta del Nanos e si concluda in un qualche posto adeguato. Tutto si doveva espletare nell'arco della notte del sabato e della giornata della domenica successiva perché gli impegni lavorativi non lasciavano molto spazio. Un auspicio accompagnava però la proposta ovvero che la marcia potesse effettivamente diventare un simbolo, una tradizione forte per l'Associazione. In realtà nutrivo poche speranze che ciò avvenisse perché dopo la seconda o terza edizione, pensavo, l'entusiasmo si sarebbe raffreddato, molti partecipanti avrebbero eluso l'invito con la scusante di aver già dato, e così via, come del resto era avvenuto a fine anni ottanta. Invece quest'anno siamo alla SESTA edizione consecutiva e l'impresa fa registrare ancora un buon numero di partecipanti; molto spesso facce nuove che magari scompaiono nel prosieguo dell'attività del Gruppo ma che vogliono provare questa emozione. Forse la tenuta della manifestazione è dovuta al fatto che all'escursione notturna è stata abbinata anche una diurna che funge anche da ricupero degli stremati lungo il percorso. Ciò favorisce le iscrizioni perché uno sa che, se non ce la farà, non sarà abbandonato al suo destino come capitava negli anni passati ma sarà recuperato. Va anche evidenziato che nella riuscita dell'impresa, giocano un ruolo essenziale il carisma ed la capacità trascinatrice di Maurizio ed il supporto essenziale della sua spalla, l'ottimo Zefferino, denominato anche l'OMO del tè. Ogni anno il percorso cambia, non tanto nell'andata, in cui sotto sotto si cerca il tracciato più conveniente ma nella conclusione che va a finire una volta di qua ed una volta di là come la coda di una frusta che dopo schiocco va dove capita. Una volta la conclusione è avvenuta alle Grotte di S.Canziano, una volta a Predjama, un'altra volta a Vipava. Quest'anno si rientra a Basovizza. La liturgia della realizzazione è già consolidata: una breve riunione in sede, quasi una preghiera bene augurante, poi via di corsa a prendere l'autobus per Basovizza dove avviene la conta ed il controllo dell'attrezzatura. Fra tutte le cose non deve mancare la frontale perché per quanto la data dell'evento sia sempre scelta in modo da essere nel plenilunio, per quanto si siano battute tutte le strade per propiziare il tempo (son sempre falliti i tentativi di corrompere i meteorologi), questi ha fatto sempre di testa propria e quando fa le bizze, senza frontale, sono guai. Eseguita la verifica, si parte. Al valico confinario, quando esistevano i controlli, il personale stupito raccomandava allo sparuto drappello di coraggiosi, " i Nanoski", di camminare sul lato sinistro della carreggiata in modo da non venir arrotati da qualche nottambulo frastornato e deluso rientrante da Lipizza dove il locale Casinò aveva attinto abbondantemente dalle sue tasche. E la raccomandazione vale tutt'ora. Mentre i Nanoski camminano nella notte, l'Omo del tè si dà da fare, carica sulla sua macchina un tavolo, due panche e le vettovaglie e si fa trovare puntuale al primo appuntamento e poi al secondo ed infine al terzo, che avviene ai piedi del Nanos quando l'Aurora sta appena indorando l'orizzonte. Le cicogne dall'alto dei comignoli, stanno a guardare stupite quella singolare compagnia che si attarda in una lauta colazione. Quando i Nanoski iniziano la salita finale, l'Omo del tè ritorna rapido in città e, pimpante (deve aver dormito da qualche parte tra un appuntamento e l'altro), carica le sue masserizie sul pullman, conta i partecipanti all'escursione diurna (potremo chiamarli "Diurnoski" ?) e dà la partenza. Dopo un'oretta la comitiva si trova a Razdrto dove appaiono da ricoveri di fortuna come ombre, infreddoliti ed avvolti nei teli di sopravvivenza, coloro che, vinti dalla stanchezza, hanno pensato di aggiungere alla colazione un sonno più ristoratore. L'Aurora avrà anche le dita di rosa come declama Omero ma lassù a Razdrto, a quell'ora, fa veramente freddo. La comitiva inizia a salire per la via normale ed intanto i Nanoski son giunti al Rifugio e dopo essersi rifocillati, vanno a dormire. A tempo debito anche gli altri raggiungono il Rifugio e dopo l'adeguata sosta, sorge il problema del rientro. Si presentano diverse possibilità. Poiché il pullman funge da appoggio nel percorso diurno fermandosi in determinate località, Razdrto, Senadole, Povir, Lokev, Basovizza, questo consente o di chiudere l'escursione alla fine della discesa o di prolungarla a seconda delle proprie capacità fisiche, per altri segmenti corrispondenti ai tratti di sosta del pullman suggerendo così percorsi di varia lunghezza. Per chi soddisfatto delle proprie prestazioni e dei traguardi raggiunti (leggi sufficientemente massacrato nel fisico e distrutto nei piedi) deve attendere gli altri, c'è sempre qualche locale accogliente dove trascorrere lietamente, seduto, ed in compagnia, il tempo dell'attesa; il bel e buon ristorante situato in alto a Povir ne sa qualcosa.

Poiché i tempi si sono un poco dilatati, la comitiva, Nanoski e Diurnoski, si riunisce a Lokev e prosegue in pullman per Basovizza dove però c'è la sagra del paese e non c'è molto posto disponibile, il che costringe a ripiegare per gli spazi del viale che porta al Sincrotrone. Scelto il posto, l'Omo del tè tira fuori l'armamentario, tavolo, panche e vivande ed inizia un rebekin conviviale, allegro e festoso, che culmina con la ormai consueta e consolidata cerimonia in cui viene offerto ai veri Nanoski un simbolo di partecipazione all'impresa: a scelta o una maglietta o una tazza su entrambe dei quali campa però il disegno del nostro Geo, disegno ormai assurto a simbolo di questo evento. Il rientro con il pullman conclude l'avvenimento che mi auguro si ripeta e si rinnovi negli anni a venire non solo nei tracciati ma anche nei partecipanti, supportato sempre con entusiasmo da "quei duo che il canto suso appella" e ai quali va il sentito ed affettuoso ringraziamento di chi ha trascorso, a modo suo, questa splendida giornata.

Giancarlo De Alti